

Fausto Bertinotti – Andrea Ricciardi

IL SOCIALISMO ITALIANO NEGLI ANNI SESSANTA.
TRA ALTERNATIVA, RIFORME E GOVERNABILITÀ

RICCIARDI Mi interessa parlare innanzitutto della tua militanza giovanile e dei tuoi maestri. Come hai conosciuto Riccardo Lombardi e perché è stato così importante per il tuo percorso politico-culturale? Quando ti sei distaccato dalla sua linea e per quali ragioni? E inoltre, quanto Vittorio Foa ha influito sul tuo modo di interpretare l'attività sindacale e di costruire il socialismo, partendo dalla fabbrica e valorizzando le cosiddette "spinte dal basso"?

BERTINOTTI Per quanto riguarda Lombardi, bisogna precisare che si trattò inizialmente di una conoscenza "da lontano" e non di una diretta collaborazione. La mia militanza politica cominciò nel luglio del 1960 con la ribellione contro la decisione di autorizzare il congresso del MSI a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Allora abitavo nel novarese, Milano era vicina e lì presi parte alle manifestazioni antifasciste guidate da comunisti e socialisti, manifestazioni imponenti che si diffusero in tutto il paese. Ma per me, prima di quel momento, contò molto l'educazione che avevo ricevuto da mio padre, vero *maître à penser*, socialista di cultura anarchica che mi insegnò a scrivere. Una delle prime immagini che conservo della mia gioventù è quella di Pietro Nenni che parla in piazza Duomo, ero sulle spalle di mio padre... Diciamo che c'era un sorta di *lessico familiare* che affiorò nel luglio 1960 e che, per qualche tempo, era rimasto quasi "in sonno". Prima mi ero dedicato ad altre letture, mi interessavo di letteratura, mi piacevano molto il cinema e il teatro. Poi questa sorta di substrato politico-culturale emerse quasi prepotentemente, scoprii per davvero il movimento operaio e le sue tradizioni¹. Da qui l'interesse per i socialisti. Bisogna tener conto del fatto che, in quella stagione, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, lo spettro di culture e iniziative che i socialisti offrivano era davvero straordinario, molto stimolante perché diversificato al suo interno. Era proprio questo l'aspetto forse più interessante di quel contesto, che oltrepassava i confini dello stesso PSI. Si andava da Panzieri a Nenni, e cioè dalle riflessioni sul controllo operaio, che costituirono una base importante per lo sviluppo dell'autonomia e dell'operaismo degli anni successivi, all'idea di rinnovare il paese attraverso la costruzione di un nuovo quadro politico-parlamentare, che per gli autonomisti voleva dire allontanarsi dal PCI, arrivare al governo e promuovere le riforme di struttura². Sebbene oggi possa sembrare curioso, non deve stupire che la

¹ Sugli anni della formazione personale e politica, anche in rapporto alle dinamiche familiari, cfr. F. Bertinotti, *Il ragazzo con la maglietta a strisce. Conversazione con Wilma Labate*, Reggio Emilia, Aliberti, 2005.

² Sulle culture politiche interne al socialismo italiano e sulle principali pubblicazioni di partito, "L'Avanti!" e "Mondo Operaio", cfr. G. Arfè e A. Ricciardi, *Dialogo sul socialismo: tra militanza politica e ricerca storica*, in «Il Ponte», settembre 2004, pp. 92-116. Sul risveglio culturale del PSI successivo alla svolta del 1956, cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista. PSI e Labour Party, due vicende parallele (1956-1970)*, prefazione di D. Sassoon, Roma, Carocci, 2003, pp. 98-118. Sul dibattito interno a "Mondo Operaio", cfr. *Mondo Operaio 1956-1965*, antologia a cura di G. Arfè, introduzione di P. Nenni, voll. I e II, S. Giovanni Valdarno, Landi, 1966-67 e il successivo G. Mughini (a cura di), *Il revisionismo socialista: antologia di testi 1956-1962*, prefazione di F. Coen, Roma, Mondoperaio, 1975. Per una

gamma delle proposte fosse così ampia. In realtà, anche se il termine non è bello, ci trovavamo di fronte a un processo di acculturazione politica. Da una parte c'era un'istanza, una domanda forte di partecipazione politica che nasceva dalla generazione delle "magliette a strisce"; dall'altra vi era un'offerta ricca e composita, che si potrebbe sintetizzare così: l'idea della trasformazione della società.

RICCIARDI Direi l'idea della trasformazione possibile, non solo la prospettiva di un grande sogno privo di basi realmente concrete. Penso che, negli anni Sessanta e forse anche oltre, in molti abbiano creduto di poter costruire una società nuova e *diversamente ricca*, sempre pensando a Lombardi, senza ricorrere alla rivoluzione nel senso tradizionale del termine.

BERTINOTTI Sì, è così. Resta da spiegare perché molti giovani erano meno attratti dal PCI e più interessati alle dinamiche interne all'area socialista. Forse perché il PCI era visto come un partito più ortodosso, meno duttile e aperto al confronto. Quindi le culture eretiche, anche quando non portavano allo scisma, rappresentavano un terreno di discussione quasi ideale, almeno per una parte della mia generazione. Il pensiero socialista risultava più aperto perché, in qualche modo, già attraversato dal revisionismo. Si potrebbe dire che ciò che interessava di più dopo il '56, dentro al crogiuolo del revisionismo socialista, era quell'insieme di riflessioni che, senza promuovere la socialdemocrazia, manteneva aperta la questione della trasformazione in senso socialista della società³. Quindi revisionisti sì, ma per il socialismo. Così si spiegano certe diffidenze sia verso i comunisti, legati a un modello realizzato e in manifesta crisi con la destalinizzazione, sia verso coloro che non si ponevano più il problema del superamento del capitalismo. La discriminante, per me e altri, in realtà non era la partecipazione al governo, ma il mantenimento di una prospettiva di cambiamento radicale della società. Ecco perché il fatto di andare o meno al governo con la DC, per quanto oggi possa apparire curioso e anche un po' paradossale, era una questione sostanzialmente trascurabile. Per alcuni di noi, non era così importante

riflessione sul pensiero di Panzieri, con Libertini autore nel 1958 delle *Sette tesi sul controllo operaio*, dello stesso Panzieri, cfr. *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni Rossi» 1959-1964*, scritti scelti a cura di S. Merli, Pisa, BFS, 1994; *Lettere 1940-1964*, a cura di S. Merli e L. Dotti, Venezia, Marsilio, 1987 e *Dopo Stalin. Una stagione della sinistra (1956-1959)*, a cura di S. Merli, Venezia, Marsilio, 1986. Su Libertini, cfr. E. Santarelli (a cura e con introduzione di), *Lucio Libertini. 50 anni nella storia della sinistra*, Roma, Liberazione Libri, 1993, con testimonianze di Arfè, Maitan, Luciano Della Mea, Andrea Margheri, Gianni Alasia e una raccolta di scritti dello stesso Libertini.

³ Sul 1956 (XX Congresso del PCUS, pubblicazione del rapporto segreto di Krusev, rivolta di Poznan, invasione dell'Ungheria) e i profondi rivolgimenti interni alla sinistra politico-sindacale italiana, tra gli altri, cfr. M.L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, introduzione di R. Martinelli, premessa di G. Vacca, Roma, Editori Riuniti, 1996; AA.VV., *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, introduzione di G. Tamburrano, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2006 (di particolare interesse risulta il carteggio Nenni-Togliatti, pp. 161-176); A. Guerra, B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*, Roma, Ediesse, 1997 (soprattutto i capitoli 1, 2, 5 e 6 firmati da Guerra); G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 505-638; P. Mattered, *Il partito inquieto*, Roma, Carocci, 2004, pp. 241-296; N. Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 359-451 e G. Scirocco, «La lezione dei fatti». *Il 1956, Nenni, il PSI e la sinistra italiana*, in «Storia Contemporanea», 1996, n. 2, pp. 203-268. Sull'incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat, cfr. F. Fornaro, *Giuseppe Saragat*, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 233-245 e A. Benzoni, *Il partito socialista dalla resistenza a oggi*, Venezia, Marsilio, 1980, pp. 78-85.

ciò che nel partito si discuteva a proposito della costruzione del centro-sinistra, era fondamentale far sopravvivere l'idea dell'alternativa.

RICCIARDI Quindi una parte di quella generazione vedeva il PCI come un partito glorioso, dalle solide tradizioni, compatto e in qualche modo rassicurante, ma non libertario e, quindi, non proprio attraente per chi cercava una strada alternativa al capitalismo che non fosse il socialismo realizzato in URSS. Dentro e intorno al PSI, se non capisco male, vi erano invece energie nuove e varie, insomma il PSI era tante cose. C'era dunque spazio per un revisionismo di sinistra che, sia pure tra molte contraddizioni, accomunava figure tanto diverse da percorrere nel giro di poco tempo "sentieri di ricerca" alternativi tra di loro, a costo di dividersi innanzitutto da un punto di vista partitico.

BERTINOTTI Esattamente. All'inizio degli anni Sessanta, nell'area socialista, per un giovane di fatto alle prime armi come ero io, si muovevano alcune personalità che, proprio per quello che abbiamo detto, incuriosivano più di altre. Lelio Basso che, con la rivista «Problemi del Socialismo», orientava la riflessione in particolare sui problemi teorici, con lui scoprivamo soprattutto Rosa Luxemburg⁴. Vittorio Foa, affascinante ideatore di politiche che, come hai ricordato, nascevano dal basso, dal conflitto. Vorrei ricordare che proprio Foa, che considero il mio maestro più influente sul terreno sindacale, a cui mi legava un'antica amicizia e che era persona di intelligenza rara⁵, scrisse l'articolo di copertina del primo numero dei «Quaderni Rossi»⁶. Sul versante più direttamente autonomistico, dopo i rivolgimenti del 1956 e la successiva divisione del partito in correnti, la figura più importante era certamente Riccardo Lombardi. Queste persone a cui ho accennato, mi riferisco in particolare a Lombardi e Foa, mi sembravano le figure di maggior rilievo del PSI soprattutto per un aspetto: avevano un pensiero strutturato, per cui alla parola *socialismo* non corrispondeva un mito ma, appunto, una strategia di trasformazione della società. Poi, progressivamente, malgrado la fortissima attrazione per l'elaborazione dei «Quaderni Rossi», che sul terreno sociale mi sembrava la più innovativa, la mia dimensione politico-ideologica si definì con maggior precisione. Accadde quando la militanza divenne più seria, a partire dal mio ingresso nel sindacato, che con l'interruzione

⁴ Tra le pubblicazioni curate da Basso sulla rivoluzionaria polacca, cfr. R. Luxemburg, *Scritti politici*, introduzione di L. Basso, Roma, Editori Riuniti, 1967. Per una riflessione sulle istanze politiche portate avanti da Basso a partire dagli anni Quaranta, cfr. L. Basso, *Discorsi parlamentari*, presentazione di G. Spadolini, introduzione di G. Pasquino, Roma, Senato della Repubblica, 1988; Id., *Scritti scelti. Frammenti di un percorso politico e intellettuale (1903-1978)*, con una Guida alla lettura di M. Salvati e C. Giorgi, Roma, Carocci, 2003; S. Luciani (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Lelio Basso*, introduzione di E. Collotti, Firenze, Olschki, 2003; E. Collotti, O. Negt, F. Zannino, *Lelio Basso teorico marxista e militante politico*, Milano, FrancoAngeli, 1979; G. Monina (a cura di), *Il Movimento di unità proletaria (1943-1945). Con due contributi su Lelio Basso e il PSI nel dopoguerra* di E. Giovannini (sull'emarginazione di Basso all'inizio degli anni Cinquanta, pp. 181-206) e P. Mattera (sull'apertura a sinistra e la linea di "alternativa democratica", pp. 207-238), Fondazione Basso, Annali 2004, Roma, Carocci, 2005.

⁵ Per un ricordo di Foa immediatamente successivo alla sua scomparsa, cfr. l'intervista a Bertinotti di R. Gagliardi, «Vi racconto i due amori di Vittorio: libertà e classe operaia», in «Liberazione», 21 ottobre 2008. Per un recente scritto di Foa, probabilmente l'ultimo, che ho elaborato con lui prima della scorsa estate e ho fatto seguire da un mio personale ricordo, cfr. V. Foa – A. Ricciardi, *Dialogo sulla guerra e sulla pace*, in «Annali della Fondazione La Malfa», Vol. XXIII 2008, Roma, Gangemi, 2009.

⁶ Cfr. V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in «Quaderni Rossi», 1961, n. 1.

degli studi divenne anche uno sbocco professionale. Una cosa molto gratificante, quasi un sogno che si realizzò in una zona tessile del novarese con la Federazione Italiana Operai Tessili (FIOT). Raggiunta quella collocazione sindacale tra il 1963 e il 1964, mi posizionai anche politicamente: mi consideravo ormai un socialista lombardiano. Ma eravamo già nel momento finale del conflitto tra sinistra e autonomisti nel PSI, conflitto che condusse alla scissione della sinistra e alla nascita del PSIUP⁷.

RICCIARDI Quindi, tra il 1961 e il 1962, all'epoca della genesi del centro-sinistra, che culminò nell'astensione di sostegno del PSI al IV Governo Fanfani, tu non eri molto coinvolto nella vita di partito, non prendevi parte al dibattito sulla possibile intesa con la DC⁸.

BERTINOTTI A parte il fatto che, proprio in quella fase, mi trovai a svolgere il servizio militare, non riuscivo proprio ad appassionarmi alle discussioni incentrate sulla partecipazione del PSI al governo con la DC. Come ho detto prima, pensavo ad altre cose, avevo insomma altre "priorità" politico-culturali. I miei interessi erano soprattutto legati alla dimensione sociale, cosa che mi conduceva verso l'analisi dei conflitti nel mondo del lavoro e, quindi, verso il sindacato. Certo, esisteva una scelta di fondo legata alla temperie del periodo di cui abbiamo parlato prima: il socialismo e, in particolare, una linea revisionista - da sinistra - che portava verso Lombardi.

RICCIARDI Perché, nel 1964, non aderisti al PSIUP? Il radicalismo socialista confluì, in gran parte, in quel partito che, come ha più volte sottolineato Foa, rifiutò l'accordo con la DC soprattutto per salvaguardare un'idea di alternativa al sistema, ritenuta impossibile da costruire al fianco di un partito gestito dai dorotei⁹ e orientato a stabilizzare il sistema attraverso piccoli correttivi.

⁷ Sul PSIUP, cfr. A. Celadin, *Mondo Nuovo e le origini del PSIUP: la vicenda socialista dal 1963 al 1967 attraverso cinque anni di editoriali*, con interviste a Vittorio Foa, Fausto Bertinotti, postfazione di F. Besostri, Roma, Ediesse, 2006 e S. Miniati, *PSIUP 1963-1972. Vita e morte di un partito*, Roma, Edimez, 1981.

⁸ Sull'apertura a sinistra e sull'attività dei governi guidati da Fanfani e Moro negli anni Sessanta, tra gli altri, cfr. P. Di Loreto, *La difficile transizione dal centrismo al centro-sinistra. 1953-1960*, Bologna, il Mulino, 1993; L. Radi, *Tambroni 30 anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centro-sinistra*, Bologna, il Mulino, 1990; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Rizzoli, 1990; U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra. 1958-1965*, Bologna, il Mulino, 1998; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Roma-Bari, Latreza, 1999 e Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra. 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998. In particolare sugli anni 1959-1964, cfr. anche C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, introduzione di S. Colarizi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 131-204.

⁹ Sugli equilibri interni alla DC tra anni Cinquanta e Sessanta, con particolare riferimento al ruolo della sinistra, cfr. G. Galloni e A. Ricciardi, *La sinistra democristiana dal centrismo al centrosinistra*, in «Il Ponte», ottobre 2005, pp. 104-122. Per il periodo compreso tra l'elezione di Moro alla segreteria (marzo 1959) e l'VIII Congresso nazionale di Napoli (gennaio 1962), cfr. A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, vol. I, Roma, Cinque Lune, 1968, pp. 990-1248. Cfr. anche G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro (1954-1962)*, Firenze, Vallecchi, 1977 e F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. III (*Verso il centro-sinistra. 1954-1962*) e vol. IV (*Dal centro-sinistra agli anni di piombo. 1962-1978*), Roma, Cinque Lune, 1989.

BERTINOTTI Forse perché mi sembrò una sorta di scorciatoia che non risolveva il problema di fondo. Cioè, una volta che il partito aveva scelto di andare al governo, per salvaguardare una prospettiva socialista non bastava fare un altro partito. Pensai che fosse più opportuno combattere la battaglia dall'interno del PSI. Lombardi, in quel momento, rappresentava la parte del partito che ancora si poneva l'obiettivo di trasformare la società e questa battaglia, per quanto difficile, mi sembrava giusta. La mia collocazione politica era in qualche modo funzionale alla mia attività nella CGIL: da una parte mantenere l'unità e, in questo senso, rimanere coerenti con la tradizione; dall'altra, pur operando la scelta rischiosa di legarsi alla DC, mantenere viva una prospettiva di cambiamento radicale della struttura economico-sociale del paese. Era quello che aveva scelto di fare Lombardi.

RICCIARDI Quando ti allontanasti da Lombardi e perché?

BERTINOTTI Mi distaccai da Lombardi nel 1966, per una ragione propriamente politica. Ero ancora attratto dalla sua elaborazione, ma l'unificazione tra PSI e PSDI mi portò a rompere con la corrente che faceva riferimento a lui. Facevo parte di quel piccolo gruppo di lombardiani, composto da Simone Gatto, Tullia Caretoni e Luigi Anderlini, che fondò il Movimento dei Socialisti Autonomi¹⁰. C'erano anche altri giovani organicamente lombardiani come Salvatore Bonadonna, Elio Barba e Alberto Scandone, una delle più brillanti intelligenze socialiste, poi confluito nel PCI e, purtroppo, morto prematuramente. Ricordo che ci fu un momento "fisico" della separazione politica tra noi e Lombardi, che dice molto dell'uomo, della sua straordinaria umanità. Mi piace raccontartelo. Io ero già stato sospeso dal PSI perché il segretario della mia federazione aveva letto una lettera che mi era stata scritta proprio da Lombardi, lettera da cui si evinceva che io gli avevo precedentemente chiesto di guidare la scissione¹¹... Il gruppo socialista piemontese, molto affiatato e allora guidato da Nerio Nesi, si riunì a Gattinara per decidere cosa fare: non entrare nel PSU o, nonostante i dubbi sulla fusione con Saragat, voluta soprattutto dai vertici

¹⁰ Il movimento, al quale aderì anche Delio Bonazzi, si costituì ufficialmente a Roma il 19 novembre 1966 in occasione di un convegno al quale presero parte parlamentari, dirigenti e semplici militanti socialisti contrari all'unificazione con i socialdemocratici, che era stata sancita alla fine di ottobre dai congressi di PSI e PSDI. Nenni era stato eletto presidente del PSU, De Martino e Tanassi cosegretari.

¹¹ Cfr. ACS, Min. Int., Gab., Partiti Politici 1944-1966, PSI, b. 66, Federazione Novara, fasc. 175|P|51. Nella busta, segnalata da Giovanni Scirocco che ringraziamo, si trovano alcuni documenti in cui si analizzano le dinamiche interne alla federazione socialista di Novara. In una relazione della prefettura al ministero dell'interno, datata 4 giugno 1966, si riferisce di una riunione della federazione organizzata il precedente 27 maggio, durante la quale era stata presa in esame una denuncia del segretario politico provinciale a carico di Fausto Bertinotti, Pasquale Emanuele (segretario uscente e, con altri, delegato al congresso nazionale) e Cesare Porzio Giovanola "per aver partecipato a una riunione della corrente di sinistra, tenutasi a Torino, e nell'occasione di aver sottoscritto un documento che impegnava i firmatari a combattere, all'interno del partito, la politica di centro-sinistra". Di seguito si comunicava: "Pertanto il collegio ha deciso di sospendere, per 9 mesi, BERTINOTTI Fausto da ogni attività politica". Bertinotti è citato anche in una precedente relazione dello stesso 27 maggio 1966, in cui si diceva che egli, curiosamente chiamato Serafino, era impegnato "a far fallire così ogni prospettiva per l'unificazione socialista". E ancora: "Inoltre, il Bertinotti, è anche responsabile di avere nell'aprile 1966 partecipato in Novara ad un dibattito sull'unificazione socialista indetto dal P.C.I.". Bertinotti, come riporta un'altra relazione della prefettura al ministero dell'interno datata 22 ottobre 1963, durante il XV Congresso provinciale del PSI di Novara (19-20 ottobre 1963), alla presenza di Jacometti e Libertini, era stato eletto nel Comitato direttivo provinciale. Già allora era indicato come militante della sinistra del partito guidata da Vecchietti.

del PSI, rimanere nel partito unificato. Nesi sosteneva che si dovesse rimanere, io e altri eravamo orientati a uscire. Lombardi venne invitato a partecipare alla riunione e per me il momento fu molto emozionante. Io, giovane in mezzo a giovani, avevo davanti il primo prefetto di Milano dopo la Liberazione, le suggestioni erano varie. Lombardi prima ascoltò con attenzione le ragioni delle due tendenze interne al gruppo, più o meno diviso a metà, poi ci spiegò i motivi per i quali riteneva opportuno non provocare un'altra scissione sebbene considerasse la nuova costruzione "a rischio". Ricordo bene il ragionamento, disse che erano due le condizioni di fronte alle quali egli stesso sarebbe stato disposto a rompere col PSU: l'adesione del partito alla Nato, al di là delle posizioni espresse dal governo di centro-sinistra, e una scissione nella CGIL che portasse tutte le componenti socialiste in un altro sindacato. Quella del sindacato socialista era una cosa di cui all'epoca si parlava non poco. Lombardi ribadì che noi, uscendo dal partito, avremmo anticipato i tempi e che c'era una battaglia da combattere dentro al PSU per evitare questa sorta di deriva. La cosa che mi colpì di più di Lombardi in quella occasione non fu però il suo ragionamento politico, ma il suo atteggiamento umano. Quando si capì che una parte dei componenti la riunione non sarebbe entrata nel PSU, disse che avrebbe voluto avere ancora il piacere di pranzare insieme agli "scissionisti", di continuare il rapporto che avevamo costruito, insomma la divisione non doveva avere conseguenze sui rapporti personali. Aggiunse che la politica aveva dei tempi lunghi, che magari ci saremmo ritrovati e che, intanto, era importante non perdere la voglia di stare insieme, magari senza tornare sulle ragioni della frattura. Se pensi alle tante "barbarie" di questi anni, anche il modo in cui avvenne la rottura la dice lunga sulla grandezza del personaggio e sul modo di pensare la politica, di vivere le passioni. Era, insomma, un distacco senza distacco. La nostra fu una separazione da una linea politica, non da un insegnamento e dalla persona che lo incarnava. Anche alla luce della mia esperienza personale, penso che Lombardi, come Pietro Ingrao¹², appartenga a quella scuola di grandi maestri che non figlia per linea diretta, cioè non genera discepoli in senso stretto, ma figlia orizzontalmente, per germinazione, attraverso una lezione di "approccio", di comportamento. Si tratta della diffusione di una sorta di percorso di ricerca che attraversa i partiti, quindi è possibile trovare insegnamenti di Lombardi, come di Ingrao e pochi altri, in una platea molto vasta. Queste figure sono davvero particolari. La loro influenza politico-culturale non va ricercata nei loro imitatori, ma deve essere ritrovata in quelli che hanno assunto la loro lezione e che hanno percorso strade anche molto diverse tra di loro.

RICCIARDI Questo è molto interessante. Penso che tra queste figure particolari, capaci di diffondere "orizzontalmente" cultura e senso critico, ci sia anche Vittorio Foa. Tornando alla nascita del centro-sinistra "organico" e al biennio 1963-1964, secondo te cosa si aspettava Lombardi dall'accordo con la DC e perché, dopo le due riforme del 1962 (nazionalizzazione dell'energia elettrica e scuola media unica), si rifiutò di entrare nel I Governo Moro nonostante le forti insistenze di Nenni? Nesi ha

¹² Per una riflessione sulla sua storia personale e politica, cfr. P. Ingrao, *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006 e Id., *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

sostenuto che, contemporaneamente, Lombardi si sottovalutò e si sopravvalutò¹³. Si sottovalutò perché ritenne di non avere prestigio e autorevolezza sufficienti per influire sulle decisioni del governo o forse, aggiungo io, si sentiva addirittura un po' scomodo, quasi una sorta di ostacolo per l'esecutivo nascente, di fatto guidato dai dorotei e in cui non trovarono posto Fanfani e La Malfa¹⁴. Si sopravvalutò perché immaginò di poter svolgere un ruolo di mediazione all'interno del PSI per salvaguardarne l'unità. Cosa ne pensi? Forse, dopo aver fatto molto per la costruzione del nuovo quadro politico, Lombardi non credeva più nel centro-sinistra già nel 1963, dopo le non brillanti elezioni politiche e la chiusura dell'esperienza di Fanfani? Oppure Lombardi non volle prendersi la responsabilità di entrare nel governo perché ritenne più utile fare da pungolo dell'esecutivo attraverso «L'Avanti!»?

BERTINOTTI Su questo punto, ho un'opinione diversa da Nesi. Intanto io penso che Lombardi abbia fatto bene a scegliere di non andare al governo. In realtà, almeno secondo me, Lombardi pensava a una critica in qualche modo concreta alla teoria della “stanza dei bottoni” di Nenni. Cioè, non andando al governo, Lombardi chiarì che non tutto si giocava nelle stanze del potere, diciamo nei piani alti. Credo che Lombardi pensasse, ed era un pensiero “lungo” che ci riporta ai giorni nostri, che un partito socialista non potesse esaurire la sua funzione politica in un paese capitalista con la partecipazione al governo. Le energie, in buona sostanza, non potevano (e non possono) essere investite *in toto* sul governo, si devono tener presenti anche altri fattori. Penso che il governo, per Lombardi, fosse uno degli snodi fondamentali per avvicinarsi al potere e, in qualche modo, piegarlo a un'istanza di trasformazione, ma non l'unico nucleo della politica. Insomma con la partecipazione al governo, ritenuta indispensabile per cambiare la realtà, era necessario determinare un contesto sociale e culturale che avesse una valenza politica forte e che, evidentemente, si doveva sviluppare fuori dal palazzo e doveva essere in grado di influenzarne le scelte. Questo ci riporta forse a un'altra domanda e alla sua direzione de «L'Avanti!»: come influenzare il palazzo? Ribadendo e preservando l'autonomia del partito attraverso la

¹³ Cfr. N. Nesi, *Riccardo Lombardi e il centrosinistra*, intervista a cura di A. Ricciardi, in «Il Ponte», dicembre 2001, pp. 90-108. Nenni, a proposito dell'assegnazione del ministero del bilancio, il 3 dicembre 1963 scrisse sul suo diario: “Era stato offerto a Fanfani che ieri ha definitivamente rifiutato. Lo ha rifiutato Lombardi. Con uno dei suoi soliti capricci”. Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, a cura di G. Nenni e D. Zucàro, prefazione di G. Tamburrano, Milano, SugarCo, 1982, p. 304. Per una riflessione sulla linea politica espressa da Lombardi tra gli anni Cinquanta e la prima metà dei Sessanta, cfr. R. Lombardi, *Scritti politici 1945-1963. Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di S. Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978; Id., *Discorsi parlamentari*, vol. II (1955-1983), a cura di M. Baccianini, presentazione di V. Spini, introduzione di S. Colarizi, Roma, Camera dei Deputati, 2001 e A. Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra. 1956-1964*, in A. Ricciardi e G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, prefazione di N. Nesi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 61-110. Cfr. anche V. Foa, *Riccardo Lombardi azionista e socialista. Una testimonianza*, a cura di A. Ricciardi, ivi, pp. 239-257.

¹⁴ Sul mancato ingresso nel governo di La Malfa, cfr. *Carteggio La Malfa-Nenni (1947-1971)*, con introduzione di G. Spadolini e un saggio di G. Tamburrano, Roma, Senato della Repubblica, Roma, pp. 85-88. Lo scambio di lettere tra Nenni e La Malfa, avvenuto il 3-4 dicembre 1963, chiarisce il perché dell'esclusione di La Malfa a vantaggio di Oronzo Reale, segretario del PRI e unico esponente del partito entrato nell'esecutivo, che divenne ministro di grazia e giustizia. Il ministero del bilancio, a cui aspirava La Malfa dopo l'esperienza nel IV Governo Fanfani, venne assegnato a Giolitti mentre Colombo e Tremelloni, dopo complesse trattative gestite dai vertici dei partiti della maggioranza, andarono rispettivamente alle finanze e al tesoro.

promozione di una linea politica che non fosse esattamente quella del governo e, in qualche modo, potesse risultare anche scomoda. Torna un po' il discorso di prima, quando si parlava del collegamento tra piani diversi (partito, sindacato, governo). Il disegno politico di Lombardi era molto complesso e articolato, ma aveva una sua coerenza. Il partito era visto, io credo, come un elemento promotore della crescita della società civile e della sua trasformazione, trasformazione che aveva nel governo, e nelle riforme di struttura attuabili, un momento fondamentale della sua realizzazione, ma non l'unico. Perché la strategia avesse successo, la forza di trasformazione doveva organizzare una sua autonomia dal governo, sotto vari piani: autonomia della società civile dal governo, autonomia del movimento dal governo e dello stesso partito dal governo, di cui pure faceva parte. Era una proposta persino più ambiziosa del "partito di lotta e di governo", era la proposta di un partito che stava al governo mantenendo intatta la sua idea di autonomia della società.

RICCIARDI Vuoi dire che solo così, una volta andata male l'esperienza di governo, sarebbe rimasta (e possiamo pensare anche al presente su cui torneremo più avanti) un'identità politica forte, un'elaborazione complessiva che, oltrepassando il programma di governo su cui il partito non sarebbe risultato appiattito, avrebbe consentito di ripartire? Ritieni che Lombardi pensasse questo?

BERTINOTTI Esattamente. Il governo, anche al di là della storia degli anni Sessanta, è un'opportunità importante, una *chance* certamente da cogliere, se si può. Ma non è una necessità assoluta, una strada da intraprendere a qualsiasi costo. Non deve diventare la "camicia di forza" della tua azione, in realtà il soggetto protagonista è sempre il partito. Per promuovere il cambiamento, insomma, ci voleva (e ci vuole) anche altro.

RICCIARDI Però questo approccio al governo poteva creare anche problemi come, pensando ad altri protagonisti di quella stagione, hanno sottolineato Ruffolo¹⁵, Ferri, Pieraccini¹⁶ e lo stesso Giolitti. Il PSI, alla fine del 1963, arrivò al governo dopo un percorso lungo e travagliato che costò anche la già ricordata scissione del PSIUP. Con l'inizio di una fase nuova e tanto attesa, pensando anche agli "affari correnti" di cui era chiamato a occuparsi il nuovo esecutivo e non solo alle grandi questioni come la riforma urbanistica o le regioni, una direzione de «L'Avanti!» come quella di Lombardi forse si tradusse più in un ostacolo per la componente

¹⁵ Per una valutazione della condotta politica di Lombardi e, più in generale, dell'azione del primo centro-sinistra, cfr. G. Ruffolo, *Centrosinistra anni sessanta. Le avanguardie sconfitte*, intervista a cura di A. Ricciardi, in «Il Ponte», marzo 2000, pp. 89-113 e G. Ruffolo, *Il libro dei sogni*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 3-17. Per una riflessione su Ruffolo, cfr. L. Cafagna (a cura di), *Riformismo italiano. Saggi per Giorgio Ruffolo*, Roma, Donzelli, 2007, con scritti dello stesso Cafagna, di Napolitano, Carabba, Cassese, Pirani, Delors, Giugni, Veltroni, Federico Coen e altri. Di Ruffolo, sulla programmazione economica e sui suoi non brillanti esiti, cfr. *Rapporto sulla programmazione*, Bari, Laterza, 1973; *Riforme e controriforme*, Bari, Laterza, 1975 e *Il libro dei sogni*, cit., pp. 19-30.

¹⁶ In passato ho raccolto testimonianze in questo senso di Ferri e di Pieraccini che, unitamente ad altre riflessioni sulla storia del socialismo italiano, dovrebbero essere pubblicate su questa rivista in un prossimo futuro. L'apertura a sinistra e l'attività dei governi negli anni Sessanta sono trattati in G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo. Un dialogo fra passato e presente*, Genova-Milano, Marietti, 2006, pp. 155-223.

autenticamente riformista della coalizione che non in un utile pungolo. Quanto, insomma, la sua azione risultò realmente favorevole e costruttiva per il PSI?

BERTINOTTI E' proprio questo il punto rispetto al quale, a distanza di tanti anni, mi sento molto solidale con Lombardi. In realtà, proprio con questa sua tendenza a ostacolare un determinato corso degli eventi, Lombardi intendeva favorire il processo di riforme, promuovere un cambiamento forte. Questo è davvero un punto dirimente di tutta la questione. Coloro che sostengono la posizione che tu hai ricordato, secondo me, pensano le seguenti cose. Primo: l'elemento centrale della politica è il governo e non l'organizzazione politica della società civile, compreso il partito. Secondo: vista questa centralità del governo, considerato insomma il primato dell'esecutivo su tutto, il partito e il sindacato sono sostanzialmente dei "portatori d'acqua" di coloro che hanno avuto accesso al governo e che sono da considerare quasi come un guidatore che non può essere disturbato. Al contrario, la visione riformatrice di Lombardi, quella che per me è la sua più importante eredità che andrebbe ancor oggi valorizzata e ripresa, era incentrata sul mutamento dei rapporti di forza nella società, mutamento capace di aprire delle contraddizioni nel governo tra le componenti progressiste e quelle moderate. Da qui la battaglia per condurre il governo, attraverso la dialettica tra le sue componenti, verso il livello di conflitto diffuso nel paese, fuori dal palazzo. Naturalmente questa prospettiva può funzionare se, nella società civile, il movimento è in ascesa. Insomma, l'interpretazione regge se tu sei nella condizione di pensare che nella società è presente una dinamica in grado di produrre uno spostamento dei rapporti di forza a favore di chi promuove il cambiamento. Ciò può e deve avvenire attraverso gli scioperi, le lotte per i rinnovi contrattuali e altre battaglie collettive, aggregate da una sorta di lievito prodotto dai fenomeni culturali.

RICCIARDI Tuttavia, tra il 1963 e il 1965, le dinamiche che hai descritto non erano forse così diffuse nella società italiana. Il punto "alto" delle lotte sociali non fu successivo a questa fase?

BERTINOTTI Non esattamente. E' vero che, in parte, questo clima non c'era ancora, ma io credo che, per un'altra parte, non ci fosse più. Nei primi anni Sessanta si sviluppò la contrattazione articolata che, secondo me, costituì una delle principali spinte per il mutamento del quadro politico e per la nascita del centro-sinistra "organico". I governi presieduti da Moro, di fatto, si collocarono in una fase quasi "di mezzo" tra la prima ascesa del conflitto sociale e il '68, che significò un salto di qualità nella lotta¹⁷. Quindi, anche in quella condizione, tra il 1963 e il 1964, andava tutelata l'autonomia del partito rispetto alla linea del governo. Anche perché, qualora i movimenti non fossero stati allora il vero lievito della società civile, a maggior ragione sarebbe stato opportuno che il partito si facesse carico di questa importante funzione. Non ci si poteva (e non ci si può) arrendere. Quelli che ancor oggi insistono

¹⁷ Per una riflessione sul significato del '68, cfr. F. Bertinotti con A. Gianni, *Pensare il '68*, Milano, Ponte alle Grazie, 2001 (II ed.). Sul rapporto tra movimento studentesco e rivendicazioni sindacali di fine anni Sessanta, cfr. B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

sulla centralità del governo, propongono di accettare come esito obbligatorio dell'esperienza dei socialisti al governo la modernizzazione e non la trasformazione. Questo mi pare il punto fondamentale. Su questo ci fu un dissenso vero di Lombardi anche con alcuni dei compagni che gli erano più vicini, compreso Giolitti¹⁸. La maggior parte dei socialisti, da un certo punto in avanti, pensò a ciò che era possibile avere dal governo, Lombardi continuò a pensare a ciò che era necessario. Si trattava proprio di una diversa prospettiva.

RICCIARDI Quindi tu ritieni, come in sostanza mi ha detto Trentin¹⁹, che Lombardi intendesse il socialismo come una costruzione progressiva prodotta dalle contraddizioni che sarebbero via via emerse con l'approvazione delle diverse riforme di struttura oppure pensi che egli avesse un'idea più precisa, guardando anche ai modelli allora esistenti?

BERTINOTTI Sono completamente d'accordo con quello che ti ha detto Trentin. Aggiungo che Trentin stesso pensava il socialismo sostanzialmente come Lombardi. L'interpretazione di Trentin si può dire che sia un parere *pro veritate* perché, in realtà, era un'idea condivisa. Questo punto mi pare davvero essenziale. Penso ad André Gorz e a Gilles Martinet che, parlando di “riformisti rivoluzionari” a proposito della condotta di alcuni dirigenti politico-sindacali della sinistra italiana appartenenti sia al PSI che al PCI (Lombardi, Foa, Ingrao, Trentin e Basso), introdusse con un ossimoro la categoria più pregnante di quella stagione, categoria che dava conto anche di quel “cercare” all'interno di uno spettro politico-culturale ampio di cui parlavamo all'inizio, spettro non confinato e confinabile in un unico partito²⁰. Qual è il senso di questa espressione? Questi uomini avevano la gradualità propria dei riformisti, cioè erano convinti che la trasformazione della società fosse un processo che investiva la struttura economica e sociale del paese, in altri termini il modello socio-economico, e non potesse avvenire attraverso un atto di imperio, né con l'assalto al “palazzo d'inverno”, né con l'occupazione del governo. Il processo era concepito come una dialettica tra la società e il potere. Il gradualismo nasceva da questa prospettiva, altrimenti avrebbe significato solo rassegnazione. Oppure, pensando a Bernstein (“il movimento è tutto, il fine è nulla”), avrebbe significato una politica senza un

¹⁸ Sull'evoluzione dei rapporti tra Lombardi e Giolitti, oltre che sulle dinamiche interne al PSI e al governo di centro-sinistra, cfr. A. Giolitti, *Genesis e declino del primo centrosinistra*, intervista a cura di A. Ricciardi, in «Il Ponte», aprile 2000, pp. 85-115. Sul complesso della sua ricca vicenda politica e personale, cfr. A. Giolitti, *Lettere a Marta*, Bologna, il Mulino, 1992.

¹⁹ Su questo tema e su diversi altri aspetti e momenti di quella stagione politico-sindacale, cfr. B. Trentin e A. Ricciardi, *L'opposizione al primo centrosinistra tra Cgil e Pci*, in «Il Ponte», luglio-agosto 2003, pp. 136-156. Cfr. anche il recente B. Trentin, *Lavoro e libertà. Scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, a cura di M. Magno, Roma, Ediesse, 2008. Sul Trentin giovane, cfr. I. Ariemma e L. Bellina (a cura di), *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla CGIL*, Roma, l'Unità, 2008 e B. Trentin, *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, introduzione di I. Ariemma e postfazione di C. Pavone, Roma, Donzelli, 2008.

²⁰ Sul riformismo rivoluzionario di Lombardi, cfr. V. Evangelisti e S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra (1956-1968)*, in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. VI, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 93-105. Di G. Martinet, cfr. *La conquista dei poteri*, premessa di L. Covatta, prefazione di R. Lombardi, Venezia, Marsilio, 1976 (ed. italiana). Di A. Gorz, cfr. *Il socialismo difficile*, Bari, Laterza, 1968 (ed. italiana).

obiettivo finale²¹. Invece il fine c'era, ed era la trasformazione della società. Ed è proprio questo il secondo punto, essi erano anche dei rivoluzionari proprio perché puntavano a costruire progressivamente il socialismo. Forse è vero che neanche il socialismo era organicamente definito perché esso stesso, non riproducendo un modello già esistente, si traduceva in un processo di ricerca. Questo è stato forse, anche se non ne sono così sicuro, un limite del socialismo che, pur nella sua indeterminatezza, non poteva però essere confuso con la socialdemocrazia. Una concezione del socialismo come quella a cui ho accennato che, ripeto, attraversava PSI e PCI e non era confinata in una singola formazione politica, si poteva considerare il revisionismo "maturo" degli anni Sessanta, un revisionismo connesso con la rottura del '56. Cioè, mettere in discussione il modello sovietico significava innanzitutto una separazione da quella concezione della costruzione del socialismo. Per i riformisti rivoluzionari, concetti come democrazia, partecipazione e pluralismo dovevano determinare l'organizzazione concreta della società socialista ed erano, di fatto, incompatibili con quello che era stata l'URSS di Stalin. Nelle società capitaliste, l'idea di promuovere il socialismo era indissolubilmente legata anche a un altro concetto che abbiamo già evocato: l'autonomia. Insomma, il modello alternativo a quello esistente andava costruito nel tempo attraverso la prassi delle riforme di struttura e non con la rivoluzione intesa come precipitazione nella conquista del potere, ma il cambiamento non doveva essere parziale. Lombardi diceva: per fare il socialismo bisogna cambiare il motore con la macchina in movimento. La macchina in movimento rappresentava in qualche modo il gradualismo, la sostituzione del motore indicava la modifica radicale della struttura capitalistica della società, cioè del modo di produzione, del nucleo del sistema. In conclusione, i riformisti rivoluzionari mettevano al centro della loro battaglia il mutamento del modo di produzione capitalistico e pensavano che questo mutamento dovesse avvenire progressivamente, attraverso un processo dialettico tra la società e il potere che realizzava le riforme di struttura, prodotte quindi non solo dalle scelte del governo o delle segreterie dei partiti. Torna, come vedi, l'autonomia.

RICCIARDI Quindi, la proliferazione delle contraddizioni interne alla società avrebbe dovuto essere in qualche modo recepita dalla politica che, a sua volta, avrebbe favorito altre contraddizioni nella società attraverso la promozione delle riforme di struttura in settori chiave, non solo dell'economia. Un processo di rinnovamento radicale, il socialismo, che non doveva e non poteva esaurirsi dentro al palazzo ma che avrebbe interessato contemporaneamente politica e società. E' così?

BERTINOTTI Esattamente.

RICCIARDI Però, come tu stesso hai sottolineato, in questa proposta così ricca e complessa vi era anche un limite, aggiungo io, invalicabile. Stiamo parlando di un socialismo inteso come ricerca di un'alternativa al capitalismo che, tuttavia, non

²¹ L'opera fondamentale di E. Bernstein è *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, pubblicata per la prima volta a Stoccarda dall'editore Dietz nel 1899.

facendo riferimento all'URSS né ad altri modelli allora esistenti, compresa naturalmente la socialdemocrazia, non poteva che essere indefinito, almeno in larga parte. Questo è stato forse il vero dramma politico per gran parte della sinistra italiana. Se pensiamo al tipo di partito comunista che si è affermato in Italia rispetto, per esempio, al PCF o al PCE, e se riflettiamo anche sulle numerose particolarità del socialismo italiano, al di là delle varie sigle o dei diversi momenti vissuti dal PSI tra massimalismo filosovietico e riformismo, forse bisogna concludere che in molti hanno capito bene sia perché il capitalismo produceva ingiustizia sociale, sia che cosa *non era* socialismo perché incompatibile con libertà e sviluppo (l'URSS), ma hanno faticato molto a definire che cosa realmente *era e poteva essere* un sistema socialista²².

BERTINOTTI E' vero, l'impossibilità di risolvere la grande contraddizione tra il socialismo realizzato - l'URSS - e un socialismo da costruire progressivamente su basi nuove rispetto a quelle già esistenti è stato un autentico dramma politico per la sinistra italiana, non solo per il PCI.

RICCIARDI Forse, come ha suggerito Paul Ginsborg²³, se riflettiamo su coloro che hanno tentato di organizzare per davvero un'alternativa al capitalismo, di pensare al socialismo come a una possibilità reale, possiamo dire che la concezione delle riforme di struttura propria di almeno una parte della dirigenza del PCI, quella più distante dall'URSS, non era poi tanto lontana da quella di Lombardi e della sinistra autonomista che, ancor prima della nascita del I Governo Moro, mise in dubbio la validità della strategia di Nenni e della maggioranza del PSI. Al di là dei "blocchi" di allora determinati dalla Guerra Fredda e della *conventio ad excludendum* imposta dalla DC, aspetti che resero impossibile una sintonia politica tra PSI e PCI dopo il '56 e portarono il PCI a criticare aspramente il centro-sinistra e tutta la politica socialista (compresa quella di Lombardi)²⁴, non mi sembra che vi fosse una così grande distanza proprio tra i "riformisti rivoluzionari" che militavano nei due partiti a proposito della riflessione sul neocapitalismo e sulla costruzione del socialismo. Non

²² Su questo punto, cfr. V. Foa – A. Ricciardi, *Dialogo breve sul socialismo*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», Vol. XXII 2007, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 311-319. Cfr. anche V. Foa e P. Ferraris, *Figure e discrasie nel socialismo degli anni cinquanta-sessanta*, a cura di A. Ricciardi, in «Il Ponte», maggio 2000, pp. 95-124. Per una suggestiva riflessione sui socialisti nel secondo dopoguerra, con particolare riferimento al passaggio dal frontismo al centro-sinistra, al ruolo di Nenni e alle ragioni della scissione del PSIUP, cfr. V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 196-215. Sugli anni del centro-sinistra (1960-1969), cfr. anche Id., *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 268-310.

²³ Cfr. P. Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, in «Studi Storici», 1992, n. 2-3, pp. 653-668. Sulla concezione delle riforme di struttura nel PCI tra fine anni Cinquanta e inizio Sessanta, cfr. anche D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 241-288.

²⁴ Sull'atteggiamento dei vertici del PCI di fronte all'apertura a sinistra e all'ingresso del PSI nel governo, cfr. A. Ragusa, *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004. Cfr. anche A. Agosti, *Togliatti*, Torino, UTET, 1996, pp. 503-560; G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Roma, L'Unità, 1992, pp. 584-598 e R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il "vincolo esterno". Una proposta di periodizzazione*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, prefazione di G. Vacca, Roma, Carocci, 2001, pp. 66-73. Per una riflessione sulle diverse sensibilità e prospettive politiche di fronte al neocapitalismo, emerse non solo tra socialisti e comunisti ma anche all'interno dello stesso PCI, cfr. AA.VV., *Tendenze del capitalismo italiano*, atti del convegno dell'Istituto Gramsci, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1962.

penso che le linee di Lombardi, Foa, Ingrao e Trentin si possano sovrapporre, esistevano delle distanze legate anche alla pratica sindacale che non per tutti era così centrale. Ma, proprio ripartendo da quanto hai ricordato su Martinet, un terreno comune certamente esisteva.

BERTINOTTI E' vero, ma bisogna precisare che la sintonia era tra una parte dei socialisti, una certa sinistra socialista, e quella componente del PCI che all'XI Congresso avrebbe proposto il tema del modello di sviluppo²⁵. Era la sinistra di Ingrao, sconfitta da Amendola che, non a caso, alle riforme di struttura oppose una linea diversa incentrata sugli aumenti salariali. Amendola e la destra comunista, in sostanza, pensavano che il problema dell'Italia fosse l'arretratezza e ritenevano che la soluzione non fosse il socialismo, ma il compimento della rivoluzione democratica. Quello che si doveva privilegiare, in quest'ottica, era la soddisfazione dei bisogni immediati delle masse e rimandare la costruzione dell'alternativa di sistema. Per i riformisti rivoluzionari, invece, il problema non era causato dall'arretratezza ma dalla modernizzazione del paese, cioè da quello che si definiva neocapitalismo. Proprio il neocapitalismo, secondo questa tesi, dava luogo a un nuovo ordine di contraddizioni che poteva essere affrontato solo con le riforme di struttura che, se realizzate, avrebbero investito l'intero campo della società. Si andava dalle nazionalizzazioni, cioè da un intervento pubblico finalizzato a governare settori chiave come quello dell'energia, alla programmazione economica. Lombardi sosteneva allora posizioni molto radicali, difficili da rintracciare persino in quel periodo storico, gli anni Sessanta, così ricco di discussioni e analisi. Diceva, per esempio, che l'accumulazione doveva modificare i suoi caratteri e che, proprio attraverso la programmazione, si doveva passare dal primato dell'accumulazione privata a quello dell'accumulazione pubblica. Forse si capisce perché non andò al governo, non mi pare possibile non vedere questo punto così centrale. Le sue posizioni non erano opportunistiche, penso che Lombardi avesse degli obiettivi ambiziosi e gli obiettivi, per lui, o erano ambiziosi o forse neanche erano veri obiettivi. Perché rompe con Nenni nella notte di S. Gregorio? Quello fu un bivio importante. Io penso che già allora Lombardi vedesse rappresentato in quel passaggio lo stato dell'arte, avesse cioè capito i reali rapporti di forza dentro al governo nascente tra i riformatori, che avevano un disegno politico radicale finalizzato alla progressiva trasformazione del sistema ed erano pronti ad aprire una crisi per salvaguardare gli obiettivi "alti", e i moderati, che invece sostenevano che era opportuno accontentarsi di essere arrivati al governo e, di conseguenza, erano orientati a perseguire solo qualche cambiamento considerato "realistico" viste le condizioni date. Lombardi era consapevole di questo iato e siccome, fin dall'inizio, aveva l'ambizione di dare al governo un indirizzo fortemente riformatore, anche misurando, io credo, i livelli di convinzione su questa

²⁵ Sull'XI Congresso del PCI di Longo, celebrato nel gennaio 1966, cfr. D. Pugliese e O. Pugliese (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano*, Venezia, Edizioni del Calendario, 1985, pp. 3-141 e A. Agosti, *Storia del PCI*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 94-95. Cfr. anche U. Finetti, *Togliatti & Amendola: la lotta politica nel PCI. Dalla Resistenza al terrorismo*, Milano, Ares, 2008, pp. 359-369.

ipotesi dentro e intorno al PSI, preferì scegliere una collocazione diversa da quella che gli aveva chiesto Nenni, direi “critico-positiva”.

RICCIARDI Però già alla fine del 1962, all’epoca del IV Governo Fanfani, dopo la nazionalizzazione dell’energia elettrica e l’approvazione della riforma della scuola media unica, il consiglio nazionale della DC dichiarò esplicitamente che era necessario frenare con le riforme. Questo mi fa pensare che Lombardi, già allora, dopo aver fatto tanto per mutare il quadro politico italiano, avesse in qualche modo smesso di credere nel centro-sinistra ancor prima che nascesse. E’ vero, dopo il non brillante esito delle elezioni politiche, la frattura intervenuta nella notte di S. Gregorio era stata superata da un nuovo accordo tra Nenni e Lombardi, favorito da De Martino²⁶. Il XXXV Congresso socialista di fine anno aveva visto una sostanziale ricomposizione della corrente autonomista, ma qualcosa si era rotto²⁷. Lombardi si era forse accorto che i margini per realizzare le riforme che immaginava non c’erano, basti pensare al Presidente della Repubblica Segni che aveva dichiarato che mai avrebbe firmato la riforma urbanistica. Lombardi, di conseguenza, ritenne che l’unico spazio possibile per lui fosse fuori dall’esecutivo, in una posizione di “critica costruttiva” e, quindi, non esattamente di sostegno a Moro. Prevedendo il fallimento del disegno al quale aveva lavorato, non volle essere parte integrante di questo fallimento accettando di fare il ministro. Non pensi che le cose possano essere andate così?

BERTINOTTI Non ne sono convinto, anche se non posso certo escluderlo. E’ un discorso complesso. Un dirigente politico è attraversato da molti pensieri e non è raro che cambi idea nel corso degli eventi, anche su questioni centrali. C’è anche da considerare la particolare funzione che il PCI esercitava in quella fase. Cioè, la contesa non era solo dentro al governo, perché se è vero che la posizione del PCI rispetto al centro-sinistra era di opposizione, è altrettanto vero che quel partito rappresentava una grande forza capace di mobilitare le masse. Quindi, dal punto di vista dei rapporti sociali, il PCI era un elemento dinamico di cui tener conto in una prospettiva di cambiamento. Lombardi, in qualche modo, contava anche su questo ed è possibile che, al di là degli equilibri interni alla maggioranza, egli sia stato frenato proprio dall’atteggiamento sempre più critico del PCI verso il centro-sinistra e, contemporaneamente, dalla chiusura della forze di governo nei confronti del PCI.

²⁶ Per una sua ricostruzione di questa fase, che si concluse con l’approvazione da parte di tutta la corrente autonomista di un documento denominato *Orientamenti di luglio*, cfr. F. De Martino, *Un’epoca del socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 243-256. La scelta di Lombardi di rifiutare a giugno l’accordo di centro-sinistra, scelta che aveva provocato un’aspra invettiva di Pertini nei confronti degli ex-azionisti approdati al PSI, era stata condivisa da Giolitti, Santi, Jacometti, Caretoni, Zagari e Tristano Codignola. Per una riflessione sull’intera vicenda politica e culturale di De Martino, cfr. E. Bartocci (a cura di), *Il futuro nella storia del socialismo. Saggi sul pensiero e l’esperienza politica di Francesco De Martino*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2002. Di F. De Martino, cfr. *Intervista sulla sinistra italiana*, di S. Zavoli, Roma-Bari, Laterza, 1998; *Socialisti e comunisti nell’Italia repubblicana*, presentazione di G. Arfè, a cura di C. Giorgi, Milano, La Nuova Italia, 2000; *Scritti politici*, vol. I (1943-1963), a cura di A. Alosco e C. Cimmino, e vol. II (1964-1980), a cura di F. D’Ippolito e E. Romano, Napoli, Guida, 1982.

²⁷ Sulla fase successiva alle elezioni politiche dell’aprile 1963, fino al XXXV Congresso socialista di Roma e alla nascita del I Governo Moro, cfr. M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI, Dal dopoguerra a oggi*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 308-327 e G. Galli, *Storia orgogliosa del socialismo italiano*, Milano, EST, 2001, pp. 230-236.

RICCIARDI Del resto, come ha ricordato anche Giolitti, al di là dei contenuti del programma in un primo tempo concordato tra Nenni e Moro²⁸, uno dei motivi della frattura interna agli autonomisti, all'epoca della notte di S. Gregorio, era stato proprio la *conventio ad excludendum* ribadita nei confronti del PCI su pressione della DC. Credo che Lombardi non pensasse di poter realizzare un programma di riforme senza l'appoggio della principale forza della sinistra.

BERTINOTTI Esattamente, questo è il punto. Infatti io penso che Lombardi fosse un dirigente politico molto serio, capace anche di accollarsi una sconfitta annunciata e che, quindi, non abbia deciso di sottrarsi al suo ruolo di ministro per le ragioni che indicavi prima. Lombardi ha combattuto molte battaglie coraggiose e solitarie, non mi pare che sentisse la sconfitta come un problema particolare... Credo, invece, che abbia considerato innanzitutto gli interessi del "suo" popolo e che, anche di fronte al centro-sinistra, con le condizioni di partenza di cui abbiamo detto, abbia davvero ritenuto più utile ritagliarsi uno spazio politico fuori dal governo. Nella sua gerarchia dei valori, e io penso che avesse ragione, l'autonomia del partito era il punto essenziale. Non assunse quindi una posizione astratta, credo che attraverso quella strada Lombardi volesse provare ad agganciare il PCI che, comunque, rappresentava la gran parte dei lavoratori, senza l'appoggio dei quali il successo delle riforme non gli sembrava possibile. C'era, nella posizione di Lombardi, un'idea di critica del potere che forse era parte del suo disegno strategico, ma c'era anche e soprattutto un'analisi congiunturale alla base del suo atteggiamento: come si sarebbe potuto agganciare il PCI se non si fosse riusciti a salvaguardare una linea autonoma del PSI rispetto a quella dell'esecutivo? Insomma, il PCI può scontrarsi col centro-sinistra ma, pensava Lombardi, se si riesce ad ancorare la politica del PSI al rispetto del programma, che è indubbiamente avanzato e va a toccare determinati interessi, sarà possibile recuperare un rapporto con i comunisti su basi nuove. E' possibile che Lombardi, in quest'ottica, si vedesse come una sorta di ponte tra i socialisti e i comunisti.

RICCIARDI In questa prospettiva di trasformazione, pensando anche a quello che dicevi prima sul collegamento tra governo e società, forse Lombardi riteneva che il centro-sinistra sarebbe durato molto, che sarebbe stato un disegno di lungo periodo, che - una volta mutata la politica del PCI - avrebbe potuto coinvolgere gli stessi comunisti e che, con tutta la sinistra nell'area di governo, avrebbe portato davvero a un cambiamento profondo nel paese.

BERTINOTTI Sì, è così, a condizione che il PCI avesse avuto la forza e la capacità di mutare aspetti centrali della sua condotta. Credo che Lombardi non avesse

²⁸ Sui rapporti tra Nenni e Moro, al di là dei numerosi riferimenti contenuti nei diari di Nenni, cfr. P. Nenni - A. Moro, *Carteggio 1960-1978*, introduzione di G. Tamburrano, Firenze, La Nuova Italia, 1998. Per una più ampia riflessione su Moro e il centro-sinistra, tra gli altri, cfr. G. Baget Bozzo, G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi, 1962-1973*, Firenze, Sansoni, 1983 e I. Pietra, *Moro fu vera gloria?*, Milano, Garzanti, 1983, pp. 99-149.

un'idea unica e immutabile del centro-sinistra, credo che ritenesse possibile un quadro politico ancora diverso, con rapporti nuovi tra governo e opposizione e, in particolare, tra PSI e PCI. Penso che, in questo senso, non avesse una visione "manichea" degli schieramenti. Già all'epoca di S. Gregorio, secondo me, Lombardi aveva questa idea ed era pronto a rischiare, deciso a tenere il punto. Per lui la politica era una grande costruzione basata sui contenuti, mentre la prospettiva di Nenni era diversa. Nenni era l'uomo della *politique d'abord*, aveva un'altra *forma mentis* e assegnò un peso diverso alla definizione del programma di governo fin dal 1963. Nenni considerava soprattutto l'*hic et nunc*, Lombardi vedeva invece la progressione degli eventi e immaginava una strategia di lungo periodo²⁹. Credo che se non si capisce questo aspetto centrale del suo pensiero, non si può cogliere in alcun modo il senso dell'azione politica di Lombardi. Se il termine non fosse abusato, riflettendo sul modo in cui Lombardi pensava il socialismo, si potrebbe parlare di "terza via", ma non per descrivere un modello intermedio tra comunismo e socialdemocrazia, bensì per indicare un modo di perseguire l'alternativa di sistema che si potrebbe collocare tra la rivoluzione, così come era stata realizzata, e il riformismo classico.

RICCIARDI Rimane però un problema di fondo, se si analizza attentamente la linea politica di Lombardi. In quella fase storica, i rapporti di forza non erano favorevoli per i fautori di un disegno così avanzato e forse neanche per coloro che si sarebbero "accontentati" di annacquare il programma del I Governo Moro. Né i dorotei, che di fatto controllavano il governo, né la destra economica volevano le riforme. Lombardi, secondo te, era cosciente fino in fondo del fatto che la sua posizione era fortemente minoritaria? Insomma, la sua era davvero una prospettiva realistica?

BERTINOTTI Per rispondere, bisogna immaginare che la storia si possa fare anche con i *se* altrimenti è impossibile formulare qualsiasi ipotesi alternativa a quella che si è realmente verificata. Io penso che Lombardi non fosse un visionario e che avesse riflettuto a fondo sulla linea da adottare. E' difficile mettere alla prova *ex post* quella ipotesi di lettura della realtà. Lombardi, a costo di aprire una crisi, tentò di condizionare sia i rapporti interni alla DC, sia la politica del PCI. L'idea della ricostruzione di un diverso centro-sinistra passava inevitabilmente per una rottura. Se la stella polare del centro-sinistra lombardiano era la realizzazione delle riforme di struttura, è evidente che senza le riforme di struttura anche il centro-sinistra perdeva qualsiasi significato. Lombardi, secondo me, voleva dimostrare alla DC che egli era indisponibile a favorire l'approdo moderato del centro-sinistra e che, senza determinate condizioni programmatiche, ossia di contenuto, il governo Moro che

²⁹ Per un confronto tra le linee politiche espresse da Nenni e Lombardi, cfr. L. Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 117-132. Sul riformismo di Lombardi e Giolitti, cfr. L. Covatta, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, prefazione di L. Cafagna, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 68-70. Sulle scelte operate da Nenni tra fine anni Cinquanta e inizio Sessanta, cfr. E. Santarelli, *Nenni*, Torino, UTET, 1988, pp. 349-386 e G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 278-333. Per una più ampia riflessione sull'autonomismo socialista, cfr. L. Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996, con particolare riferimento alla parte sul primo centro-sinistra (pp. 84-116).

rappresentava il superamento del vecchio quadro politico non gli interessava più di tanto e, quindi, poteva anche non entrare nel nuovo esecutivo. Contemporaneamente, Lombardi avvisava il PCI che non c'era più tempo per aspettare e che era necessario aprire una discussione seria su dove la sinistra si dovesse indirizzare, modificando i rapporti al suo interno e scegliendo obiettivi comuni. Lombardi era attento anche al movimento sindacale e le sue critiche a La Malfa, io credo, testimoniavano il timore che la *Nota aggiuntiva* fosse l'approdo moderato del centro-sinistra sul terreno economico, approdo che andava di pari passo con gli assetti politico-istituzionali. Io penso che Lombardi, con le sue critiche, volesse comunicare questo messaggio in particolare alla CGIL. E in effetti, con la *Nota aggiuntiva*, si riduceva drasticamente l'autonomia del sindacato³⁰.

RICCIARDI Capisco che l'autonomia sindacale, anche per quello che mi hai già detto, fosse per molti un aspetto centrale. Rinunciare a uno spazio di manovra autonomo avrebbe significato, per il sindacato, affidarsi sostanzialmente al governo e perdere potere contrattuale. Tuttavia il disegno politico-economico che era alla base della *Nota aggiuntiva* era ampio e non era stato concepito nell'interesse del grande capitale. La Malfa non era socialista, ma voleva davvero superare i dualismi settoriale e geografico che allora caratterizzavano lo squilibrato modello di sviluppo del paese. Inoltre intendeva favorire i consumi sociali e immaginava che la programmazione democratica potesse essere realizzata solo con un'adeguata politica dei redditi, capace di condizionare, oltre alla dinamica dei salari, anche le imprese e di indirizzare, almeno in parte, gli investimenti in settori fondamentali³¹. Secondo te, perché la CGIL non sostenne quella strategia, contrastata con forza da Carli e dalla Confindustria, dal PLI di Malagodi e dalla destra democristiana? Si immaginava che si sarebbe tradotta solo in un freno ai salari dei lavoratori?³²

³⁰ Epifani ha recentemente insistito sulla centralità dell'autonomia nella storia della CGIL e, pur partendo da una diversa prospettiva politica rispetto a quella di Bertinotti, ha osservato: "Nel momento delle scelte più importanti, la Cgil ha sempre espresso una capacità di autonomia di pensiero, di giudizio, di comportamento: l'ottobre del 1956 e i fatti d'Ungheria, il giudizio sul primo centrosinistra e la programmazione, il rapporto con le aspirazioni e i valori dell'autunno caldo, la scelta europea in contrasto con quella del Pci, la politica di svolta sindacale unitaria dell'Eur nel 1978, la battaglia sull'articolo 18". Cfr. G. Epifani e V. Foa, *Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato*, Torino, Einaudi, 2006, p. 48. Sull'atteggiamento della CGIL verso la programmazione e il centro-sinistra, cfr. anche L. Lama, *Intervista sul sindacato*, a cura di M. Riva, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 43-50.

³¹ Sul progetto contenuto nella *Nota aggiuntiva*, cfr. P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008, pp. 215-221 e P.J. Cook, *Ugo La Malfa*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 238-253. Per la versione integrale della *Nota*, presentata in Parlamento il 22 maggio 1962, cfr. U. La Malfa, *Discorsi parlamentari (1958-1978)*, vol. II, introduzione di G. Spadolini, prefazione di A. Battaglia, Roma, Camera dei Deputati, 1986, pp. 779-797. Per una riflessione sui diversi approcci politico-culturali alla crisi italiana, cfr. anche U. La Malfa, *Discutendo della sinistra*, con Ingrao, Amendola, Foa, Lombardi, a cura di A. Battaglia e D. Bogi, presentazione di W. Veltroni, Roma, Editori Riuniti, 1999. Il volume contiene tre dibattiti sul modello di sviluppo in una società avanzata, svoltisi tra la fine del 1965 e la metà del 1966, e un confronto giornalistico sulla politica dei redditi e sul rapporto congiuntura-riforme-rivendicazioni. Sulla programmazione in Italia fra anni Cinquanta e Settanta, cfr. M. Carabba, *Un ventennio di programmazione. 1954-1974*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

³² Sulla politica della CGIL tra la fine degli anni Cinquanta e il centro-sinistra, cfr. A. Pepe, *La modernizzazione economica (1958-1963)*, in A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia. Storia del sindacato in Italia nel '900* diretta da A. Pepe, vol. III, Roma, Ediesse, 2001, pp. 87-130. Per una più ampia riflessione sul ruolo dei sindacati nel corso degli anni Sessanta, dall'affermazione della contrattazione articolata all'autunno caldo, cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 255-400.

BERTINOTTI Questo è un punto importante. Io non credo che se una cosa (un indirizzo di politica economica, un provvedimento, una legge, un accordo sindacale, una linea politica) è osteggiata dalla destra sia necessariamente positiva per la sinistra, non si tratta di un automatismo. La questione è tornata di attualità recentemente, diciamo a partire dagli anni Novanta. Negli anni Sessanta, la Confindustria era su posizioni veramente reazionarie, come tende a essere oggi. Era dichiaratamente ostile al centro-sinistra, qualsiasi politica che andasse nella direzione di un mutamento degli equilibri esistenti, innanzitutto da un punto di vista economico, veniva descritta come pericolosa. La *Nota aggiuntiva*, che pure non era affatto un documento riformatore, si tradusse per la destra in un'occasione di critica verso il nuovo quadro politico e verso le persone che lo incarnavano, tra cui La Malfa. Persino una misura finalizzata a temperare le pesanti condizioni in cui versava il mondo del lavoro, da troppo tempo, veniva considerata eccessiva. Ma questo non significa che la sinistra, pensiamo al sindacato e quindi alla CGIL, dovesse necessariamente svolgere un ruolo di sostegno, direi di accompagnamento al processo di modernizzazione del sistema che, nella sostanza, sottostava a quel disegno. Secondo me, la *Nota aggiuntiva* è stata la più raffinata operazione con la quale si è proposto un ammodernamento del capitalismo italiano, operazione che, nei successivi decenni, è stata seguita da altri provvedimenti particolarmente significativi, figli di una certa impostazione che non contemplava alcuna trasformazione della struttura socio-economica, come l'accordo del 1993 per il contenimento degli aumenti salariali entro i limiti dell'inflazione programmata. Questo tipo di proposta risponde (e rispondeva) innanzitutto a un'idea: la distribuzione del reddito deve essere operata "centralisticamente" attraverso la politica dei redditi. Nella determinazione della politica dei redditi ci vuole una sorta di regia, che svolga una funzione improntata a criteri e parametri da far considerare in qualche modo oggettivi e che sappia coinvolgere il sindacato nella sostanziale accettazione di questi parametri. Ma così il sindacato, può piacere o no, perde la sua autonomia e non può più svolgere una concreta azione di conflitto verso la controparte all'interno del processo lavorativo, della struttura produttiva. Insomma, accettando certe condizioni, il sindacato perde la sua funzione fondamentale³³. Se, invece, si intende operare una vera redistribuzione del reddito a favore del lavoro e contro il profitto e la rendita, penso alla teoria del salario come variabile indipendente nei termini sostenuti da Claudio Napoleoni, devo mettere in discussione la politica dei redditi. Infatti la CGIL, nel 1964, produsse un documento che, pur raccogliendo critiche da sinistra, diceva con chiarezza come alla politica dei redditi corrispondesse

³³ Sono molti gli scritti di Bertinotti che hanno al centro il tema dell'autonomia e che, in una prospettiva storica, hanno proposto un'analisi delle grandi sconfitte della CGIL e, più in generale, dell'arretramento della conflittualità sindacale di fronte al prevalere della concertazione sociale. Si pensi ai 35 giorni di occupazione alla FIAT conclusi dalla "marcia dei 40.000" (ottobre 1980), che significò la mobilitazione dei quadri intermedi contro la continuazione dello sciopero e la crisi della rappresentatività dei sindacati confederali. Oppure al decreto di S. Valentino (febbraio 1984), con cui il Governo Craxi predeterminò la scala mobile tagliando tre dei dodici punti di contingenza previsti, decreto a cui seguì il referendum indetto dal PCI di Berlinguer che fu celebrato a un anno dalla sua scomparsa e dalla sua sostituzione al vertice del partito con Natta (giugno 1985). Tra gli scritti sul mutamento del ruolo del sindacato in Italia e sulla crisi dell'autonomia in rapporto a un indebolimento della conflittualità sociale, cfr. F. Bertinotti, *La democrazia autoritaria*, prefazione di R. Rossanda, Roma, DATANEWS, 1992 (III ed.) e *La camera dei lavori*, prefazione di V. Foa, Roma, Ediesse, 1986.

la “messa in mora” dell’autonomia sindacale. Certo, se si pensa a un quadro politico-economico in cui si confrontavano da una parte La Malfa e dall’altra Segni, con Carli e la Confindustria, si può essere tentati di difendere la *Nota aggiuntiva* e la sua impostazione di fondo. Cioè, se l’alternativa era tra un centro-sinistra dai contenuti politici dichiaratamente moderati, tenuto sotto scacco dal *tintinnar di sciabole* di De Lorenzo e dalle fughe di capitali, e un centro-sinistra inteso come rinnovamento del quadro politico in sé, orientato a modernizzare il sistema attraverso una funzione “regolatrice” della società (l’idea di fondo di La Malfa), non c’è dubbio che le valutazioni sarebbero potute essere diverse. In realtà, la dialettica non si esauriva in queste due opzioni: entrambe, di fatto, in quel momento espellevano dallo scenario politico l’ipotesi riformatrice, intesa come trasformazione del sistema capitalistico e non come sua modernizzazione. In pratica, sarebbe stato come dire che la sinistra non doveva più porsi l’obiettivo di costruire il socialismo, ma doveva sposare la causa della modernizzazione di quel sistema socio-economico, certificando la morte della sua stessa identità.

RICCIARDI Fammi riassumere per verificare se ho capito bene quello che hai spiegato. Secondo te, la *Nota aggiuntiva* fu un tentativo intelligente e raffinato (non l’ultimo, fino ai giorni nostri ve ne sono stati altri) di modernizzare il sistema capitalistico, di renderlo più stabile anche attraverso la promozione di un nuovo quadro politico. Accettare questo disegno, di fatto, avrebbe significato accettare la limitazione dell’autonomia sindacale e politica della sinistra e avrebbe sancito la rinuncia alla ricerca di un’alternativa socialista. E’ così?

BERTINOTTI Esattamente così.

RICCIARDI Da questo si evince che, salvaguardando spazi di autonomia sindacale e politica, si intendeva salvaguardare la dialettica nella società.

BERTINOTTI E’ così. Aggiungo, a costo di sembrare eccessivo, che, nell’ottica della salvaguardia di una prospettiva di alternativa, il progetto che sottostava alla *Nota aggiuntiva* era quasi più insidioso di Segni o di Carli.

RICCIARDI La tua posizione mi pare chiara, ma molto radicale. Rivedo quello che ho letto di Foa e che peraltro, ormai da parecchi anni, egli stesso aveva discusso criticamente. Ne abbiamo parlato tante volte.

BERTINOTTI Come ti ho già detto, Vittorio, non a caso, è stato il mio maestro più influente proprio sulla questione dell’autonomia sindacale, il riferimento più importante innanzitutto per il modo di concepire l’attività nel sindacato, così come egli era venuto elaborandola negli anni Sessanta.

RICCIARDI Tornando al *tintinnar di sciabole* di De Lorenzo, mi interessa avere la tua opinione sulla reale natura del piano *Solo*, sul quale si divisero anche le

relazioni di maggioranza e minoranza della commissione parlamentare d'inchiesta. Credo che la minaccia del *golpe*, indipendentemente dalla sua effettiva realizzabilità, abbia funzionato, rallentando notevolmente il corso riformatore del centro-sinistra. Tuttavia, se penso a ciò che ha scritto Nenni, un po' reticente rispetto alle "fonti" che disse di aver avuto in seno al Quirinale, oppure a quanto hanno detto sulla vicenda Ruffolo, Giolitti, Galloni, Arfè, Nesi e Foa, non sarebbe di certo marginale da una parte comprendere quale fu il vero ruolo di Segni nel luglio 1964, dall'altra capire a pieno la strategia di Moro. Foa, molto critico verso l'atteggiamento di Moro, ha sempre sostenuto che Nenni non credette al *golpe*, che sfruttò la situazione per non modificare la strategia del PSI e per non indebolire così la sua *leadership* a vantaggio di Lombardi, cosa che avrebbe dato implicitamente ragione alla sinistra scissionista sull'opportunità di costruire un'alleanza strategica con la DC³⁴. Ruffolo mi ha detto che in Nenni ci fu un po' di opportunismo politico ma che, come mi ha confermato Nesi³⁵, l'atmosfera che si respirava allora era pesante e i rischi di svolta autoritaria in quel periodo furono reali³⁶. Giolitti, che si è detto sostanzialmente d'accordo con Foa rispetto all'atteggiamento di Nenni, ha parlato di un "coordinamento di fatto" tra De Lorenzo, Segni, Moro (convinti, per motivi diversi, di dover "frenare" il centro-sinistra) e le posizioni di Colombo e Carli in campo economico, ma ha negato che vi fosse "un'intesa, un coordinamento predisposto"³⁷. Galloni, partendo da un'analisi degli equilibri politici interni alla DC, ha sostenuto che Segni e De Lorenzo volevano fermare il centro-sinistra, che Segni avrebbe gradito lo scioglimento delle Camere e un ritorno alla formula centrista, che Moro resistette e riuscì a formare un nuovo governo con Nenni salvaguardando le istituzioni democratiche, pur essendo stato in qualche modo costretto a frenare sul programma di riforme³⁸. Arfè, alludendo agli anni Sessanta nel loro complesso e pensando alla genesi della strategia della tensione, ha scritto che "la minaccia eversiva aleggiò sull'Italia del centro-sinistra"³⁹. Tu cosa pensi di questi eventi così complessi e, per molti aspetti, inquietanti? E' vero che la tua ottica era quella di un giovane sindacalista che guardava soprattutto al conflitto sociale e non agli equilibri di governo, ma l'estate del 1964 fu sotto ogni aspetto un momento centrale.

BERTINOTTI E' vero che fu un momento importante ma, come tu stesso hai ricordato, se si pensa ai "luoghi" che io frequentavo politicamente, per me (e per altri compagni) era difficile avere un quadro chiaro delle varie strategie e, quindi, fornire oggi una valutazione di quella vicenda. Ci sembrava, in ogni caso, che si dovesse respingere ogni "cedimento" nei confronti dei conservatori. Se il rischio di *golpe* fosse stato reale, sarebbe stato giusto affrontarlo e sfidare i reazionari. Se, al contrario,

³⁴ Cfr. V. Foa e P. Ferraris, *Figure e discrasie nel socialismo degli anni cinquanta-sessanta* (a cura di A. Ricciardi), cit., pp. 107-110.

³⁵ Cfr. N. Nesi, *Riccardo Lombardi e il centrosinistra*, intervista a cura di A. Ricciardi, cit., pp. 94-95.

³⁶ Cfr. G. Ruffolo, *Centrosinistra anni sessanta. Le avanguardie sconfitte*, intervista a cura di A. Ricciardi, cit., pp. 98-100.

³⁷ Cfr. A. Giolitti, *Genesi e declino del primo centrosinistra*, intervista a cura di A. Ricciardi, cit., pp. 102-104.

³⁸ Cfr. G. Galloni e A. Ricciardi, *La sinistra democristiana dal centrismo al centro-sinistra*, cit., pp. 121-122.

³⁹ Cfr. G. Arfè e A. Ricciardi, *Dialogo sul socialismo: tra militanza politica e ricerca storica*, cit., p. 107.

si fosse trattato di una minaccia priva di fondamento, bisognava demistificarla. Non sono in grado di dire quale fosse la reale natura del ricatto, né se il rischio fosse reale o sovradimensionato politicamente.

RICCIARDI Inoltre non possiamo dimenticare che il piano *Solo* venne svelato solo nel 1967, dopo le inchieste di Scalfari e Jannuzzi pubblicate da «L'Espresso».

BERTINOTTI Rispetto alla possibilità di percepire la reale portata di certi eventi, questo è un altro aspetto che certamente va considerato. Aggiungo che l'idea di una forza che, nella società, fosse in grado di fronteggiare pericoli e minacce portate alla democrazia dal sovversivismo delle classi dirigenti a metà degli anni Sessanta non esisteva, se non come grande eredità politica e organizzativa dell'antifascismo. Fu con l'inizio della strategia della tensione che nel paese si diffuse un clima diverso, che rese molte persone più coscienti dei pericoli e disposte a difendere la democrazia mentre incominciava la stagione delle stragi di stato. Se devo fare una riflessione oggi, astraendomi da ciò che era possibile percepire allora, credo che sia abbastanza ragionevole pensare che, nei fatti, si siano sommati due elementi. Intanto, avendo osservato la sua parabola politica dalla Costituente al suo assassinio, non riesco a credere a una complicità di Moro in un disegno eversivo. La sua vocazione era quella di un democratico moderato. Moro ha sempre incarnato una linea di allargamento della maggioranza e di integrazione nel sistema del conflitto sociale e delle opposizioni politiche, non perseguiva rotture traumatiche. In questo senso, egli fu una sorta di "conte zio": moderare, attenuare, sopire, ma sempre al fine di integrare e non di escludere. Moro aveva una forte vocazione democratica che non si può negare: la sua cultura, il suo carattere e le sue ambizioni lo portarono a determinate scelte politiche, ma non solo non credo assolutamente che volesse un *golpe* in Italia, penso che neppure avrebbe potuto "lasciar fare". Tuttavia, nel momento in cui prese corpo il piano *Solo*, credo che Moro, dotato non solo di una vocazione democratica ma anche di un certo cinismo politico, lo abbia utilizzato al fine di realizzare l'obiettivo che preesisteva al piano, che aveva una sua autonomia: la stabilizzazione del sistema nel senso di un "freno" alle riforme di struttura. Per quanto riguarda i socialisti e, in particolare, Nenni, che pure aveva un suo progetto autonomo (e qui si vede come io creda molto al valore della politica e pochissimo all'influenza dei complotti), cioè far vivere il governo di centro-sinistra per come in quella fase era possibile (ricordiamoci del suo "politicismo", lo dico con rispetto, e della già menzionata *politique d'abord*), credo che allora, anche di fronte agli eventi del 1964, sia prevalso in lui un disegno strategico sui contenuti programmatici. Forse, su questo punto, la mia idea differisce (anche se di pochissimo) da quella di Vittorio. Cioè, nella sostanza Vittorio aveva ragione nell'analisi delle scelte di Nenni che tuttavia, io credo, non era preoccupato tanto di dar ragione alle opposizioni interne al mondo socialista, bensì era determinato ad affermare la sua strategia a cui forniva un valore in sé, indipendentemente dal resto. Penso, insomma, che fosse realmente convinto di dover portare avanti quella linea politica e che, solo per questo, possa essere arrivato a sfruttare la situazione che si venne a creare. Se il piano *Solo* non ci fosse stato,

ovviamente Nenni neanche lo avrebbe immaginato. Tuttavia, una volta che si creò quel clima di tensione, era del tutto compatibile con la sua cultura politica che egli lo enfatizzasse per raggiungere un obiettivo strategico che considerava prioritario e che, ripeto, aveva ideato autonomamente. Anche Nenni, come Moro, era un uomo molto ambizioso. Basti pensare a quella sua stupenda formula, da grande giornalista quale era: “noi siamo uomini di grandi ambizioni, siamo disponibili solo per le grandi cose”. Una grande cosa è un disegno politico, non è così? Per Nenni, i contenuti e i programmi di governo erano quasi marginali. Pensa al piano urbanistico o ad altre riforme, credo che le pensasse soprattutto come “cose da intellettuali”, quello che per lui contava erano i grandi processi politici: l’incontro storico tra socialisti e cattolici, l’apertura di una nuova stagione con Giovanni XXIII, l’evoluzione dei rapporti tra USA e URSS con Kennedy e Kruscev, il disgelo tra Est e Ovest. Queste, per Nenni, erano le cose più importanti: pensava in grande ma sopravvalutava l’autonomia della politica. Credo che vedesse il centro-sinistra inserito in un contesto di rinnovamento complessivo degli equilibri internazionali e che, di conseguenza, si preoccupasse poco (e sbagliava) dei problemi che poteva porgli uno come Lombardi a proposito delle priorità che si doveva porre il governo sui contenuti e sulle riforme. Inoltre, su alcune questioni, Nenni non aveva la cultura propria di un intellettuale come Lombardi, né la sua capacità di approfondimento tecnico-scientifico. Su questo punto, Nenni era in qualche modo “sotto schiaffo” rispetto a Lombardi: da un lato lo stimava molto, dall’altro non era convinto del suo approccio alla politica proprio per la diversa formazione che aveva caratterizzato Riccardo. Nenni è stato comunque un grande personaggio, ma non era così attento alla società nel suo complesso, pensava al cambiamento quasi esclusivamente in termini di mutamento del quadro politico. Insomma i due avevano orizzonti diversi. Nenni, rispetto al “primato” del disegno strategico sul resto, era più simile a Moro che non a Lombardi. Anche Moro non ebbe molti scrupoli politici e fu pronto a sfruttare certe circostanze per raggiungere i suoi obiettivi di fondo. Pur partendo da prospettive diversissime, questo è ovvio, Moro e Nenni avevano in comune l’idea che il centro-sinistra venisse prima delle sue “condizioni”, che la nuova formula di governo fosse più importante dei contenuti del programma e che il quadro politico dovesse essere salvaguardato comunque. Moro aveva una posizione di vantaggio che non derivava certo dal piano *Solo* ma, innanzitutto, dai rapporti di forza preesistenti al 1964 che avevano a che fare con il diverso consenso di cui godevano nel paese DC e PSI. Moro, quindi, partiva avvantaggiato nel perseguire l’approdo moderato del centro-sinistra. Nenni, pur dovendo subire l’egemonia democristiana di cui era cosciente, confidava sui tempi lunghi di un’alleanza, il centro-sinistra appunto, che rappresentava per lui un elemento di “dinamizzazione” dell’Italia e che avrebbe potuto dare i suoi frutti nel tempo, a patto di salvaguardare determinati equilibri e di non tornare indietro.

RICCIARDI Sono d’accordo sulle similitudini tra Nenni e Moro che hai messo in evidenza. Pensando agli effetti di lungo periodo del centro-sinistra, si potrebbe ripensare a quella “dilatazione dello spirito di libertà” di cui parlava Nenni e su cui torneremo più avanti. E’ anche innegabile che tra Lombardi e Nenni ci fossero le

grandi differenze su cui ti sei soffermato. Anche chi è stato al fianco di Nenni, condividendone le scelte politiche, ha spesso sottolineato come egli fosse molto attento ai grandi disegni strategici e, di conseguenza, disposto a compromessi in qualche modo “impegnativi” per realizzarli. Mi rimane però un dubbio, pensando a ciò che mi ha detto Ruffolo e, soprattutto, a quello che tante volte abbiamo discusso Vittorio e io. Qual era l’obiettivo ultimo della strategia di lungo periodo di Nenni? Cioè, come Nenni pensava di realizzare il socialismo se immaginava che la formula in sé fosse una garanzia di sviluppo per il paese? Non mi pare che sia andata proprio così e che il centro-sinistra “organico” guidato da Moro abbia rappresentato una vera svolta per la democrazia. Forse quel centro-sinistra finì addirittura per affossare certe riforme più che promuoverle, anche se la realizzazione del socialismo rimase un problema per tutti, a cominciare da chi rimase all’opposizione.

BERTINOTTI Sono d’accordo, la strategia di Nenni non fu vincente perché il centro-sinistra moroteo accompagnò un processo di modernizzazione ma non fu in grado di promuovere riforme significative. Questo mi pare il punto fondamentale. Mi chiedo ora, a distanza di quasi mezzo secolo e dopo le fallimentari esperienze degli ultimi governi di centro-sinistra, se non sia il caso di riflettere sull’organica incapacità di questa alleanza in Italia di dar vita a un reale processo di trasformazione della società. E comunque, è bene sottolinearlo, nell’atteggiamento di Nenni, considerando la storia della sua generazione e la lunga lotta contro il fascismo, probabilmente ci fu anche una componente autentica di timore per la “salute” della democrazia italiana. Non ha inventato i rischi, li ha enfatizzati. Inoltre Nenni, che aveva visto nascere il fascismo, era più vicino all’idea di derivazione gobettiana che il regime fosse stato in qualche modo un’autobiografia della nazione e non, come aveva immaginato Croce, che fosse stata una malattia intervenuta in un corpo sano, come una sorta di parentesi. Nenni, durante la lunga stagione del centrismo, aveva visto anche nello scelbismo una minaccia per la democrazia. Quindi permaneva in lui un sospetto verso le classi dirigenti che aveva radici antiche. Per non parlare dei militari. Non credo che avesse grande fiducia nei generali, proprio guardando alla storia della sua generazione. Era forse più avverso di noi a certi ambienti.

RICCIARDI Non dimentichiamoci del fatto che le famose schedature promosse dal Sifar iniziarono negli anni Cinquanta. Quando Tambroni era ministro dell’interno, De Lorenzo era già in attività.

BERTINOTTI E’ così. Nenni, come i comunisti, da tempo era convinto che ci fosse un lato “oscuro” nello Stato guidato dai democristiani. E non mi riferisco solo ai rapporti con settori deviati dei servizi, ma anche ai rapporti con la criminalità organizzata, con la mafia in particolare. Era impensabile che Nenni e i suoi compagni avessero dimenticato Portella delle Ginestre e i molti fatti di sangue degli anni successivi, fino ad arrivare ai morti di Reggio Emilia.

RICCIARDI Credo che le vicende successive al 1964, ripensando proprio alle stragi, abbiano ampiamente dimostrato l'esistenza di questo lato oscuro nello Stato, anche quando (e purtroppo è avvenuto molto spesso) non si è giunti a una verità giudiziaria definitiva. Tornando ancora al 1964, a Nenni e alla frattura interna al PSI, mi sono sempre chiesto se la scissione fosse davvero inevitabile. Foa, più volte, ha sostenuto che, con un po' di coraggio in più, sia la sinistra autonomista di Lombardi che la sinistra in senso proprio, quella guidata da Vecchietti, avrebbero forse potuto trovare un accordo per giungere a un cambio della segreteria, rivedere così la linea nenniana ed evitare che gli eventi precipitassero. Ruffolo e Ferraris, pur da ottiche differenti, mi hanno detto che, al contrario, l'alleanza con la DC era l'unico punto centrale e rappresentava un limite insuperabile per la parte del PSI che decise per la scissione. Cosa ne pensi?

BERTINOTTI Io penso che l'analisi e la testimonianza di Vittorio vadano presi molto sul serio, non solo perché egli fu uno dei protagonisti di quella storia ma anche perché, allora, Vittorio era uno degli uomini "di cerniera" tra le correnti, non per una naturale tendenza alla mediazione ma proprio per la sua particolare concezione dell'azione politico-sindacale. E' una vicenda ancora da approfondire. Aggiungo che, contrariamente a quanto hanno sostenuto sia Ferraris che Ruffolo, io tendo molto a considerare, di fronte a situazioni in qualche modo "aperte", la possibilità che la storia, grazie a un intervento soggettivo magari non del tutto prevedibile, possa andare diversamente da come effettivamente va. Ritorna, in realtà, il tema della storia che si può tentare di fare anche con i *se*. Secondo me, non è casuale che Ferraris e Ruffolo abbiano questa idea, anche se per motivi diversi. Ferraris era totalmente "esterno" al centro-sinistra, cioè considerava quell'alleanza una prospettiva senza alcuno sbocco interessante, se non per il fatto che, mirando all'integrazione nel sistema della classe operaia, rappresentava un pericolo per il socialismo. Ruffolo, al contrario, l'ha vista totalmente dall'interno, perseguendo la programmazione in una fase in cui il centro-sinistra "organico" si era consolidato. Penso al suo contributo al piano Pieraccini. Quindi l'esperienza diretta e l'impegno di governo, in tutta onestà intellettuale, credo che abbiano influenzato la percezione delle forze in campo e delle variabili da considerare per analizzare il quadro nel suo complesso. In questo senso, l'analisi di Vittorio mi sembra più "libera". Intanto perché egli agiva soprattutto nel sindacato, uno spazio dotato di una sua autonomia e da cui si poteva forse osservare il contesto politico con occhi diversi rispetto a quelli propri di un uomo "di partito" o di un tecnico che svolge la sua funzione soprattutto dall'interno dei ministeri, studiando i meccanismi attraverso i quali rendere concreto un piano economico. Inoltre, Vittorio era anche un dirigente "storico" del PSI, che nel congresso di Venezia del 1957 aveva ottenuto la maggioranza dei voti nel CC e aveva persino battuto Nenni. Vittorio era, insomma, un protagonista autorevolissimo della vicenda politica del gruppo dirigente socialista in senso stretto. E ancora, non era un caso che fossero stati proprio Foa e Lombardi a "inventarsi" nel 1948 la segreteria Jacometti dopo la sconfitta del Fronte

Popolare⁴⁰. Questo ci dice qualcosa di importante sui loro rapporti e sulla capacità di Vittorio, pur nella diversità di prospettiva politica del 1963-64, di riflettere su Lombardi e su quella fase così delicata. Inoltre l'idea che non ci sia stato abbastanza coraggio per cambiare il corso degli eventi indica che Vittorio, negli anni, aveva maturato una riflessione autocritica non solo degna di rispetto, ma anche ricca di ulteriori sollecitazioni e spunti. Sebbene io sia stato solo uno spettatore un po' distratto, come ho detto ero giovane e interessato soprattutto alla dimensione del conflitto nella società, credo che a quell'appuntamento siano mancati, in un certo senso, proprio Foa e Lombardi, come ha sostenuto Vittorio. Tutti e due, pur essendo grandissimi uomini politici, si lasciarono in qualche modo irretire dalla loro collocazione. Sull'azzardo di una mossa che era certamente un rischio, sia nella gestione del partito sia nella strategia politica più complessiva, fece premio lo schieramento. Foa era parte della sinistra, nonostante fosse lontanissimo dal suo capo Vecchietti; Lombardi era un autonomista, ma per molte cose non era allineato a Nenni e, naturalmente, era incompatibile con esponenti della destra di Autonomia, come Venerio Cattani e altri. Nessuno dei due trovò la forza, secondo me, di sottrarsi al proprio ruolo. Ma, forse, non era proprio possibile.

RICCIARDI Dunque pensando proprio a Riscossa Socialista e al 1948, ma anche al loro comune passato azionista, anche dopo il 1959, anno della loro "frattura" politica al XXXIII Congresso di Napoli, si poteva forse trovare un nuovo punto d'incontro alla fine del 1963.

BERTINOTTI Io continuo a pensarlo. Proprio il retroterra azionista forniva a Foa e Lombardi delle similitudini sul piano culturale ed etico che erano davvero di straordinaria rilevanza. Da lì, io credo, veniva un'idea della politica diversa da quella sia di Nenni che dei cosiddetti carristi. In entrambi i casi, infatti, prevaleva più facilmente la logica dello schieramento. A sinistra, in molti erano preoccupati più della rottura col PCI che non del dialogo con i cattolici sui contenuti delle riforme. Mentre Nenni, come ho detto, specularmente alla sinistra, pensava che il centro-sinistra in sé fosse l'elemento di cambiamento dello scenario a cui non si poteva in alcun modo rinunciare. Sia Foa che Lombardi, pur nella diversa valutazione del centro-sinistra, attribuivano un primato alla questione programmatica e al rapporto tra il programma politico e la società. I governi "buoni", per entrambi, erano quelli che miravano a realizzare delle riforme radicali e non a gestire un ammodernamento del sistema capitalistico. Ecco perché, secondo me, due uomini collocati in correnti diverse, schierate pro e contro il centro-sinistra, in realtà erano, nella sostanza, guardando cioè alla cultura politica che esprimevano, più vicini di quanto non sembrasse. Certo, non so se lo sganciamento dalle rispettive correnti sia stata davvero una possibilità reale, pensando anche ai loro compagni di strada, tuttavia non è

⁴⁰ Sulla vittoria di Riscossa Socialista nel 1948 (Jacometti, Lombardi, Santi, Foa e Pieraccini) e sul successivo XXIII Congresso socialista del 1949, in cui la sinistra di Nenni e Morandi (sostenuta anche da Basso, De Martino, Pertini e Lizzadri) riprese la direzione del PSI, cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., pp. 111-120 e P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., pp. 151-158.

assolutamente un'ipotesi da scartare e, come disse Vittorio, essi non ci provarono. Io mi ricordo che la sinistra a cui ero più vicino, che ho conosciuto e frequentato a fondo, rimproverava a Lombardi di aver rotto troppo tardi, mentre i lombardiani rimproveravano a Foa di non aver dato al momento giusto un cenno che facesse presagire un'alternativa possibile. Insomma, io credo che non sia giusto dire, quasi hegelianamente: “non poteva che andare così perché è andata così”. E' una forma di determinismo che, anche nella ricostruzione e nell'interpretazione della storia, tendo a rifiutare. Ma neppure si può caricare la responsabilità del mancato diverso esito solo su questa o su quella pur grande personalità.

FINE PRIMA PARTE

INIZIO SECONDA PARTE

RICCIARDI Rimango sul centro-sinistra e sulla proposta di La Malfa. Vorrei approfondire un aspetto del tuo discorso che si collega a una mia riflessione. Prima hai svolto un'analisi critica del rapporto tra programmazione economica e politica dei redditi, può non essere condivisibile tuttavia mi sembra chiara. Ma non credi che la vostra percezione della politica dei redditi come, esclusivamente, di freno ai salari sia stata influenzata dai caratteri del miracolo economico, in buona parte costruito sui sacrifici dei lavoratori e sui bassi salari reali? Cioè, le condizioni di partenza, le contingenze su cui si inserì quel progetto non lo resero, ai vostri occhi, inaccettabile sebbene, in linea di principio, non fosse così lontano da alcune delle istanze che portavate avanti? Penso all'idea che lo Stato fornisse un indirizzo, sia pure parziale, agli investimenti privati in settori strategici, penso al progressivo superamento del divario tra Nord e Sud, all'aumento dei consumi sociali. Insomma, il modello di sviluppo che si era affermato alla fine degli anni Cinquanta non vi rese troppo diffidenti rispetto agli obiettivi economici e sociali del primo centro-sinistra? Mi auguro di essermi spiegato bene.

BERTINOTTI La tua domanda è chiara. In realtà, bisogna soffermarsi su due componenti del problema. La prima, che occupa la scena perché è la più visibile e, in un certo senso, accomuna tutti i critici della politica dei redditi, consiste nel fatto che questa proposta trascura il problema della redistribuzione del reddito tra capitale e lavoro, una questione fondamentale di quel tempo. Anzi, con la metafora lamalfiana della "torta da dividere tra i fratelli", si faceva strada un'ipotesi di compressione della dinamica salariale in un paese che passava da uno sviluppo "agro-industriale" a uno sviluppo fordista, taylorista, e che accanto alla crescita del PIL misurava una crescita della produttività intensissima. A questa prospettiva si poteva replicare che una fetta di quella torta, in realtà, veniva sottratta ai lavoratori. Bisognerebbe avere in mente cos'era, in quegli anni, la contesa salariale per rendersi conto della pesantezza di queste variabili, che influenzavano il dibattito e le scelte politiche. Io stesso ricordo, nella mia prima esperienza sindacale, che quando cominciava la contrattazione aziendale iniziava un percorso lungo e difficile. Le posizioni che si confrontavano nel sindacato erano sostanzialmente due: l'ispirazione di derivazione americana della CISL, pensiamo alla scuola di Romani, e quella della CGIL, maturata con la svolta congressuale di Di Vittorio e dei "rinnovatori", tra cui Foa, Trentin e Lama, che dislocava la contrattazione articolata non semplicemente sul terreno redistributivo ma su quello qualitativo, cioè dell'intervento sull'organizzazione del lavoro e sulla professionalità, con l'idea di mettere in discussione gli elementi di più acuto sfruttamento. La convergenza di queste due tendenze, senza che si giungesse a una vera e propria sintesi organica, diede luogo a una stagione che rappresentò in Italia l'avvio della contrattazione articolata. Basti ricordare, per capire la complessità della situazione, che perfino sulla definizione corrente di "contrattazione integrativa" si aprì un dibattito molto intenso. Una parte rilevante della CGIL pensava che parlare di contrattazione integrativa fosse riduttivo della funzione della contrattazione articolata

a cui, invece, veniva affidato un ruolo strategico. Ricordo che molti accordi aziendali riguardavano il premio di produttività. Oggi viene quasi da sorridere se si pensa, guardando all'attuale discussione sulla riforma del sistema contrattuale, a quante ore di sciopero costavano le risoluzioni di quelle vertenze. Ore di sciopero che, rispetto allo scarso risultato immediato che si poteva ottenere e al basso livello dei salari, adesso possono apparire incredibili. Ma allora era importante rompere la pace sociale perché ciò indicava l'irruzione di un nuovo protagonismo sulla scena sindacale. Il famoso P su H (produzione diviso ore lavorate) rappresentava questo tipo di contrattazione che, qualche volta, avveniva a braccio e altre volte, in modo più sofisticato, attraverso l'individuazione di parametri per ridurre le diverse produzioni a un'unica tipologia, in modo da poterla dividere per le ore e avere un indice mobile. Queste lotte erano costosissime. Ogni piccolo spostamento nel salario a favore dei lavoratori (sia attraverso il contratto nazionale, sia attraverso il contratto aziendale) era un sacrificio sociale di notevole rilevanza. Da qui deriva il fatto che non si poteva non considerare iniqua una compressione dei salari. Il livello del reddito da lavoro era già basso in partenza, qualsiasi piccola conquista costava sforzi enormi e cedere era davvero difficile da immaginare. Tornando alla tua domanda, e passando alla seconda componente del problema, quella meno visibile, c'era una questione di fondo che forse, qualitativamente, era persino più importante della prima. Mi viene in mente Trentin e la sua radicale avversione per le politiche che chiamava "salarialiste". Questo discorso, in realtà, ci riporterebbe alla fine degli anni Settanta e al conflitto tra una parte del sindacalismo consiliare e alcune componenti operaiste, che facevano del salario l'alfa e l'omega della politica rivendicativa. Tuttavia ci serve per capire anche la seconda componente del problema che riguarda la fase degli anni Sessanta a cui alludi. E cioè: quello che veniva rifiutato della politica dei redditi da parte della sinistra della CGIL era anche, e direi soprattutto, quell'insieme di lacci e laccioli con cui si immaginava che venisse imprigionata la libertà sindacale di iniziativa e di contrattazione. Questo secondo elemento era, io credo, ancor più importante della questione propriamente quantitativa perché oltrepassava la compressione della dinamica salariale e riguardava quasi il senso dell'attività sindacale. Dunque ciò che veniva messo in discussione con la politica dei redditi, ancor prima del salario in senso stretto, era la "proceduralizzazione" e, di fatto, lo strangolamento della libertà di iniziativa dei lavoratori. Era questa la stella polare della sinistra sindacale in Italia: l'autonomia rivendicativa. Un patrimonio a cui la CGIL era assai sensibile, basti ricordare l'intensità della critica di Fernando Santi alla politica dei redditi.

RICCIARDI Quindi c'era una sorta di doppio binario: da un lato un aspetto economico che, come hai spiegato, si poteva misurare, quantificare; dall'altro una questione più politica, un'idea che attiene al modo di intendere l'attività sindacale, al di là dell'entità del salario.

BERTINOTTI Esattamente, direi proprio la filosofia della contrattazione, al di là dei soldi in senso stretto.

RICCIARDI Quindi, mi pare di capire, le condizioni date dagli squilibri del miracolo economico non furono così determinanti per la valutazione della politica dei redditi da parte della sinistra sindacale. C'era il problema dell'autonomia di contrattazione che si sarebbe posto in ogni caso.

BERTINOTTI E' così. Infatti se ci fosse stata in partenza una distribuzione del reddito più favorevole al salario, diciamo una politica salariale fordista, il primo elemento sarebbe stato meno accentuato, avrebbe influito di meno sull'atteggiamento della CGIL, ma il secondo si sarebbe posto comunque. A riprova di quello che dico, a metà degli anni Settanta i livelli retributivi italiani diventeranno i più alti d'Europa e, nonostante questo, il rifiuto dell'“ingabbiamento” dell'iniziativa del sindacato rimarrà inalterato. E ancora, sempre pensando a Trentin, egli firmò (io credo quasi sotto ricatto) gli accordi del biennio 1992-1993⁴¹, poi dimettendosi, ma ciò che continuò a considerare intollerabile di quegli accordi – ribadisco, firmati da lui stesso – non erano gli elementi “quantitativi” che avevano stabilito, bensì la sospensione *sine die* della contrattazione articolata, in sostanza la messa in mora della contrattazione articolata. Proprio questo aspetto, da molti, sarà considerato un *vulnus* da sanare. Io credo che la volontà di mantenere un'autonomia d'azione sia stata l'ispirazione peculiare del migliore sindacalismo italiano, un suo elemento distintivo.

RICCIARDI Non ritieni che l'idea di perseguire l'alternativa socialista, sempre e comunque, possa essere (o possa essere stata) rischiosa per la salvaguardia della democrazia? Se penso all'inizio degli anni Sessanta e alla *Nota aggiuntiva*, ma anche ad altri momenti della storia repubblicana, mi viene in mente che rifiutando ogni correttivo al sistema nel senso di un suo ammodernamento si può aprire la strada alla destra reazionaria. Non dimentichiamoci della strategia della tensione. Alla fine di quel decennio, si passò dal *tintinnar di sciabole* alle bombe. E' un problema che ti sei posto?

BERTINOTTI Hai ragione a porre la questione del possibile scivolamento a destra. E' un rischio che si deve fronteggiare con forza, però tenendo sempre presente i contenuti della politica, cioè non cedendo alle minacce e non perdendo di vista il terreno del confronto nella società. Non credo che si debba rinunciare a proporre una prospettiva di cambiamento per paura. Pensiamo ancora alla *Nota aggiuntiva*. Una volta stabilito che quel progetto era una sorta di prigione per le istanze dei lavoratori, riguadagnato lo spazio della libertà contrattuale e dell'autonomia del progetto della sinistra, su questo terreno si poteva e si doveva fronteggiare l'offensiva della destra. Io riconosco che si tratta di un terreno difficile che, forse, non è stato abbastanza esplorato. E' mancato un vero approfondimento su questo versante.

⁴¹ Il 31 luglio 1992, il Governo Amato (col democristiano Adolfo Cristofori Ministro del Lavoro), Confindustria, CGIL, CISL e UIL firmarono un accordo sul costo del lavoro che prevedeva, tra l'altro, la sospensione della scala mobile. Il 3 luglio 1993, il Governo Ciampi (con il nuovo Ministro del Lavoro Giugni), CGIL, CISL, UIL e Confindustria firmarono un nuovo accordo che modificò le relazioni industriali, stabilendo che gli aumenti salariali non avrebbero più potuto superare il tasso di inflazione programmata. Sull'accordo del 1993, cfr. G. Giugni, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 163-165.

RICCIARDI Forse questo terreno non è stato abbastanza esplorato perché era davvero difficile esplorarlo. Voglio dire che le alternative, concretamente, non erano tante: o si sosteneva un progetto di modernizzazione rimandando l'alternativa, oppure si continuava a perseguire il socialismo senza fare compromessi. In quest'ultimo caso, però, all'interno di un quadro politico-istituzionale un po' precario e con un governo sempre più ricattabile dalle destre, un governo in cui le componenti "progressiste" sarebbero state sempre meno influenti, i contenuti dei programmi sempre più sfumati e, di conseguenza, si sarebbe rivelato più facile per i conservatori bloccare le riforme o rimandarle *sine die*.

BERTINOTTI Si potrebbe anche ipotizzare, guardando ai passaggi topici della storia italiana nel secondo dopoguerra, che nella sinistra sia spesso prevalsa la componente più moderata e che, quindi, il terreno di confronto a cui alludo io, quello dell'autonomia e della lotta per affermare nella società l'alternativa, sia stato davvero poco battuto. Non c'è stata, insomma, l'abitudine a condurre certe battaglie, ad andare fino in fondo e a rischiare. Perché?

RICCIARDI Forse perché, per vari motivi legati non solo al contesto interno ma connessi anche con gli equilibri internazionali e la Guerra Fredda, i vertici politico-sindacali della sinistra hanno capito che non era davvero possibile promuovere quella radicale trasformazione a cui tu alludi, hanno rinunciato a operare "strappi" e hanno ritenuto che fosse più opportuno rimandare la costruzione del socialismo e, intanto, promuovere la democrazia tentando, almeno in parte, di indirizzarne il corso.

BERTINOTTI Secondo me c'è un nesso tra questa strategia di lungo periodo e gli anni Sessanta, infatti hai ragione a suggerire questa interpretazione. Diciamo che per esponenti della sinistra come Lombardi, che ha fatto comunque parte di una minoranza, la costruzione del socialismo era un problema reale; per altri la questione era molto diversa o, di fatto, non si poneva. Infatti, o si traduceva in una scelta di campo, quindi l'adesione "ideale" all'URSS e a un modello alternativo a quello occidentale, peraltro poco conosciuto, adesione a cui però non corrispondeva una battaglia concreta in Italia per costruire l'alternativa; oppure si configurava come un elemento mitico da enunciare come sogno, anche in questo caso un orizzonte lontano, da perseguire in tempi e modi tutti da definire. Bisogna riconoscere che, nel movimento operaio italiano, la componente "riformista-rivoluzionaria" è stata sempre in minoranza. Ed è un tema che si ripropone, anche in questa fase così difficile che stiamo attraversando.

RICCIARDI Non sarà un caso se quella componente, come dici, è rimasta in minoranza praticamente nel corso di tutta la storia repubblicana.

BERTINOTTI No, ed è un bel problema per chi sente di farne parte...

RICCIARDI Parliamo della fine degli anni Sessanta. Nonostante il sostanziale svuotamento del programma di centro-sinistra, fin dalla costituzione del II Governo Moro, il clima nel paese cambiò anche in positivo. Le lotte sindacali, che già all'inizio del decennio erano cresciute, si intensificarono ulteriormente. Il 1969 fu l'anno dell'autunno caldo, che seguì all'esplosione della contestazione studentesca sulla scia di una serie di rivolgimenti che, partendo dagli Stati Uniti, si propagarono in Europa (Francia, Germania occidentale), anche oltre cortina (Cecoslovacchia). In Italia, la gestione dell'ordine pubblico seguì criteri diversi rispetto a quelli esclusivamente repressivi che avevano caratterizzato gli anni Cinquanta. Le grandi battaglie condotte per l'espansione dei diritti civili e sociali, per la valorizzazione della dimensione femminile nella società e contro le leggi fasciste ancora vigenti indicano che, pur tra notevoli difficoltà e contraddizioni, forse quella "dilatazione dello spirito di libertà" a cui faceva riferimento Nenni ci fu, nonostante l'inizio della strategia della tensione con la strage di piazza Fontana e la voglia di *golpe*, diffusa non solo in ambienti militari. Tra il 1968 e il 1970, grazie anche alle pressioni provenienti dalle lotte di piazza, vennero approvate la legge sul divorzio, la riforma degli esami di maturità, lo Statuto dei Lavoratori, la legge sul referendum e furono finalmente istituite le regioni, tappa centrale del lungo processo di attuazione della Costituzione. Ma lo Statuto dei Lavoratori fu criticato anche da sinistra, non solo dai conservatori. I comunisti si astennero in parlamento e nel PSIUP ci fu chi assunse posizioni ancor più rigide, penso per esempio a Foa. Per quali motivi la sinistra della CGIL era così critica? E tu cosa pensavi allora? Vi erano ragioni concrete per non approvare lo Statuto, considerato da Di Vittorio già all'inizio degli anni Cinquanta una priorità per il movimento operaio italiano, oppure l'opposizione da sinistra era figlia soprattutto delle contrapposizioni ideologiche tra riformisti e "massimalisti"? E infine, che ricordo hai di Brodolini?⁴²

BERTINOTTI Su Brodolini non posso dirti molto. Come hai ricordato, nella fase di preparazione e di approvazione dello Statuto, le posizioni del PSIUP e le mie erano lontane da quelle dei socialisti. Quindi nella nostra esperienza, purtroppo, Brodolini non rappresentò un riferimento importante anche perché egli aveva una diversa sensibilità rispetto ai temi politico-sindacali. E' vero che durante i mesi in cui fu ministro noi, essendo diffidenti rispetto alla linea che rappresentava, non fummo certo degli interlocutori ideali. E comunque, al di là di questi aspetti, è innegabile che Brodolini sia stato un uomo molto coraggioso e concreto. Mi ricordo bene di quando, ormai morente, venne al VII Congresso della CGIL di Livorno, quello in cui venne decisa l'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali. Ho ancora in mente

⁴² Sull'elaborazione dello Statuto, cfr. E. Stolfi, *Da una parte sola. Storia politica dello Statuto dei Lavoratori*, prefazione di G. Giugni, Milano, Longanesi, 1976; G. Graziani, *Il nostro Statuto è il contratto. La Cisl e lo Statuto dei lavoratori (1963-1970)*, prefazione di V. Saba, Roma, Edizioni Lavoro, 2007; G. Giugni, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, cit., pp. 77-84, con le testimonianze di Bartocci e Tamburrano (pp. 262-267) e Id., *La lunga marcia della concertazione*, Conversazioni con Paola Ferrari e Carmen La Macchia, prefazione di A. Accornero, a cura di A. Scarpellini, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 15-37. Per una riflessione sul percorso di Brodolini nel PSI attraverso i suoi scritti politici, cfr. A. Forbice (a cura di), *Giacomo Brodolini dalla parte dei lavoratori*, prefazione di P. Boni, Cosenza, Lerici, 1979. Su Brodolini, cfr. anche AA.VV., *Giacomo Brodolini e la politica italiana degli anni '60*, Venezia, Marsilio, 1981.

questa immagine drammatica, applausi ma anche fischi a fronte di uno sforzo enorme da parte dei vertici, anche dei comunisti, di accoglierlo bene e di impedire manifestazioni di dissenso così rumorose e, diciamo pure, sgradevoli. Qualcuno pensava addirittura che l'esposizione della sua malattia fosse strumentale. In realtà, era molto diffuso tra i militanti della CGIL il disagio verso il centro-sinistra, un'alleanza che appariva distante dagli interessi dei lavoratori e che Brodolini, in quel momento, suo malgrado rappresentava. E comunque, al di là di quel congresso e del giudizio negativo sul governo che prevaleva tra i militanti di PCI e PSIUP, Brodolini apparteneva a una generazione di persone che ci riporta a tempi davvero molto lontani da oggi, in tutti i sensi. Tempi senz'altro migliori di quelli che stiamo vivendo.

RICCIARDI Credo che per cogliere l'importanza di Brodolini, anche al di là dello Statuto dei Lavoratori, del superamento delle gabbie salariali e della riforma delle pensioni, basti pensare al suo "testamento politico": la celebre lettera scritta a Nenni proprio nel luglio 1969. E' un documento che anticipa molte cose⁴³.

BERTINOTTI Sì, ricordo bene quella lettera. In fondo era una presa di distanza da Nenni o, meglio, da un certo modo di intendere la vita di partito e, più in generale, la politica.

RICCIARDI Torniamo allo Statuto dei Lavoratori e, parallelamente, alla tua consonanza con Foa, soprattutto sindacale ma anche politica. Perché lo Statuto venne contrastato dalla componente psiuppina della CGIL? Lo consideravate un errore nel merito oppure il fatto che provenisse dall'area di governo e dall'elaborazione di un dirigente del PSU come Brodolini lo rendeva inaccettabile a prescindere dai suoi contenuti? Nel tempo, su questa legge, la tua posizione è radicalmente mutata. Come puoi ricostruire, anche alla luce dell'evoluzione del tuo pensiero, l'atmosfera di fine anni Sessanta?

BERTINOTTI Questo è davvero un tema molto difficile. E' vero che l'estrema valorizzazione dello Statuto, a cui io sono pervenuto, è tutta *ex-post*. Ma, per capire le posizioni di allora, bisogna adeguatamente contestualizzarle. Non so quanto le mie convinzioni fossero riconducibili a una precisa matrice politico-culturale, certo è che il debito nei confronti di Foa è molto alto, sebbene altri dirigenti sindacali abbiano avuto un'influenza non secondaria in quel contesto. Basti pensare a Trentin, a Santi, a Sergio Garavini. Foa è stato l'ispiratore fondamentale della cultura sindacale mia e di altri compagni, inoltre la sua scelta di uscire dal PSI è anche una delle ragioni per le quali noi, dopo due anni, entrammo nel PSIUP. Senza la presenza di Foa e Basso nel partito, difficilmente alcuni di noi sarebbero approdati al PSIUP. Mi ricordo di quando Bonadonna ed io andammo da Valori, responsabile dell'organizzazione del PSIUP, per comunicargli l'intenzione di entrare nel partito dopo lo scioglimento del Movimento dei Socialisti Autonomi. Scandone e Barba confluirono nel PCI, noi

⁴³ La lettera di Brodolini a Nenni, datata 1 luglio 1969, è stata pubblicata integralmente in G. Scirocco, *Gino Giugni e il riformismo italiano. Da Brodolini a Craxi*, in «Il Ponte», marzo 2008, pp. 96-101.

facemmo un'altra scelta. Ma la nostra scelta, lo dicemmo esplicitamente a Valori, che infatti si comportò in modo quasi gelido, era motivata non tanto dal fascino del PSIUP, quanto dal nostro interesse nei confronti di ciò che scrivevano, facevano e dicevano Foa e Basso. Valori ci accolse, ma se consideriamo che alcune delle posizioni espresse da Basso e Foa verso la linea del partito erano già piuttosto critiche, si capisce come Valori non fosse contento di ricevere nel PSIUP di Vecchietti giovani sindacalisti legati a figure in qualche modo scomode perché non certo "ortodosse". Tornando allo Statuto, non è detto che la mia posizione di allora fosse del tutto figlia di quella espressa da Foa. Penso che noi giovani fossimo in qualche modo attratti e coinvolti da un'idea strumentale dello Statuto. Cioè, da una parte avvertivamo una certa diffidenza verso una legge in materia sindacale, perché pensavamo che potesse limitare l'autonomia del sindacato e potesse addirittura correre il rischio di istituzionalizzarlo. Questo era per noi un aspetto centrale: la legge ti dava qualcosa ma, in cambio di spazi di agibilità, ti chiedeva di contenere la tua iniziativa e, di fatto, di far parte di un sistema. Quindi la nostra mentalità, attraversata anche dalla cultura e dalle eredità anarco-sindacaliste, accettava con notevole difficoltà lo strumento dell'intervento legislativo. Dall'altra parte, tuttavia, c'era la nostra pratica sindacale. Noi eravamo abituati a stare davanti ai cancelli delle fabbriche, a distribuire volantini e a discutere con gli operai entro certi confini. Non potevamo materialmente entrare in fabbrica, non era consentito organizzare assemblee. Quindi l'idea di conquistare il diritto di organizzare un'assemblea sul luogo di lavoro era molto attraente. Oggi, pensando alla lunga strada percorsa, è difficile cogliere l'emozione che ci procurava l'idea che il sindacato potesse varcare la soglia dei cancelli. Quel passaggio era considerato in sé una vera liberazione. Tieni conto del fatto che allora potevi essere allontanato dalle forze dell'ordine perché, distribuendo i volantini davanti ai cancelli della fabbrica, occupavi il suolo privato. Dovevi stare solo sul marciapiede, la tua libertà di movimento era notevolmente ridotta rispetto a oggi. Molti non sanno e non comprendono quanto impegno è stato speso per ottenere conquiste che oggi sembrano ovvie e, quindi, irrilevanti. Per restituire l'atmosfera di quegli anni, basti pensare al tesseramento. Visto che non potevi agire in fabbrica, ogni anno bisognava andare a casa dei singoli operai, girando spesso per intere valli perché le fabbriche del settore tessile - penso alla zona di Novara che conoscevo bene - si trovavano vicino ai fiumi e fuori dai grandi centri. Dopo aver fatto la tessera, in fabbrica ci servivamo dei "collettori", compagni (operai e operaie) che avevano una specifica funzione, cioè di raccogliere ogni mese il bollino da mettere sulla tessera perché l'operaio difficilmente aveva i soldi per pagare la tessera annuale ed era necessario che, ogni mese, venisse raggiunto dai collettori (a cui avevi precedentemente consegnato i nomi degli iscritti) per il bollino sulla tessera che certificava il contributo versato al sindacato. Si trattava di una fantastica rete di democrazia ma, nel momento in cui venne messo dall'azienda nella busta paga del lavoratore un assegno che gli dava la possibilità di iscriversi liberamente al sindacato, la realtà mutò profondamente. Vi erano delle cassette, sistemate all'uscita delle fabbriche, in cui il lavoratore, se avesse scelto di iscriversi, avrebbe potuto mettere l'assegno, altrimenti lo avrebbe potuto utilizzare per altri motivi. Mi sono dilungato per spiegare quante aspettative ci fossero tra i

lavoratori e quanto fosse attraente la prospettiva di ottenere diritti fondamentali. Queste due esigenze quasi contrastanti - il timore dell'intervento legislativo in materia sindacale e, di contro, il desiderio di vedere riconosciuti certi diritti - generò in noi un atteggiamento che potrei definire francamente ambiguo. A questa ambiguità di base dava dignità intellettuale la posizione critica di Foa, che era tesa a ottenere ciò che noi ritenevamo quasi impossibile, e cioè una buona legge che rappresentasse una conquista per i lavoratori e superasse la pregiudiziale "anti-legislativa" ma che, nello stesso tempo, non limitasse la nostra autonomia e non istituzionalizzasse il conflitto. Era un equilibrio molto difficile da trovare, ma noi ci muovevamo proprio su questo terreno. Quella di Foa era davvero una grande costruzione intellettuale, ma la sintesi di queste esigenze contrapposte non si poteva facilmente raggiungere. E inoltre, visto che la componente comunista premeva per un voto di astensione, come poi avvenne - voto di astensione che non fu solo strumentale perché dentro al PCI erano molto sentiti quei temi, le battaglie per la conquista dei diritti dentro alla fabbrica erano condivise - Foa decise di votare contro per dare, io credo, un carattere sociale alla sua opposizione e per non sovrapporre la sua posizione a quella dei comunisti. Questo voto poggiava sulla valutazione negativa dell'articolo 18, in quanto compromesso da non accettare a causa della soglia dei 15 dipendenti sotto i quali la tutela veniva meno. Una critica da sinistra, pur nella comprensione della profondità del cambiamento che la norma avrebbe portato. Il superamento del licenziamento *ad nutum* rappresentò, in quel contesto così difficile, una svolta nella civiltà del lavoro, Giugni lo disse tante volte anche negli anni successivi. Foa, quindi, non rifiutò l'idea che si ampliassero i diritti dei lavoratori ma, votando no, evidenziò la discriminazione che si sarebbe venuta a creare tra gli operai e le operaie a seconda dell'ampiezza dell'azienda, insomma ne fece una questione di giustizia sociale. La sua posizione, come ho detto prima, ebbe comunque il merito di portare a estrema "nobiltà" intellettuale una dimensione culturale indistinta, propria di una parte della sinistra sindacale a cui ho appartenuto⁴⁴.

RICCIARDI Torniamo al PSIUP e al tuo rapporto con il partito. Sappiamo, ne abbiamo già accennato, che quell'esperienza rappresentò tante cose: la ricerca di un socialismo libertario; l'attenzione per i movimenti; la salvaguardia dell'autonomia di classe nel sindacato; il rifiuto del centro-sinistra. Tuttavia il PSIUP, fin dall'inizio, costruì anche un filo diretto, innanzitutto economico, con Mosca e manifestò una rigida fedeltà al blocco sovietico, persino maggiore in quella fase storica di quella del PCI. La primavera di Praga, nel 1968, rappresentò l'apice della contraddizione: non solo non si sostenne il rinnovamento di Dubcek, ma non si criticò in alcun modo l'invasione sovietica. Qual era la tua percezione del partito in cui militavi? Cosa pensavi di quel contesto ideologico-culturale così complesso e composito?

⁴⁴ Per una storia della sinistra sindacale, cfr. F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, prefazione di A. Pepe, Roma, Ediesse, 2005. Il volume si chiude con un'appendice: *Un dialogo sulla sinistra sindacale tra storia e attualità*, di V. Foa ed E. Giovannini, pp. 275-285.

BERTINOTTI E' importante, non solo per questo argomento, riflettere sulla mia collocazione geografica. Io stavo in Piemonte e il PSIUP di quella regione aveva una specifica identità. Era, molto più che altrove, la sinistra sindacale (Paolo Franco, Renato Lattes). Aveva un'eredità morandiana, nei suoi quadri storici (Gianni Alasia, che guidava con grande autorevolezza la corrente sindacale, Andrea Filippa, Mario Giovana), a cui si sommava qualche elemento di formazione bassiana. Mi riferisco al Morandi dei consigli, della centralità del lavoro operaio. A questo nucleo si era aggiunta un'area di giovani, diciamo dai «Quaderni Rossi» alle nuove esperienze delle inchieste sul lavoro (penso a Ferraris, che era segretario della federazione a Biella, o a Ramella). Su questa realtà c'era il "patrocinio" indiscutibile di Vittorio Foa e, successivamente anche se in misura minore, di Lucio Libertini. Vittorio esprimeva una cultura che, come diceva Luciano della Mea, un altro dei protagonisti di quella storia, non era propria della sinistra socialista ma rappresentava il socialismo di sinistra. Non era una differenza marginale. Questa realtà composita si muoveva nel PSIUP in modo "conflittuale", aveva cioè una sua autonomia rispetto ai vertici nazionali. Autonomia che, pur essendo presente fin dalla nascita del partito (penso alla natura dei dibattiti che si svolsero durante convegni sulle questioni sociali e sull'intervento pubblico in economia, me ne ricordo in particolare uno a Genova sulle partecipazioni statali), "esplose" di fronte alla contestazione e all'autunno caldo, negli anni 1968-1969. Io ero anche collocato all'interno di una corrente nazionale che, pur senza essere "ufficiale" e senza poter esprimere vere e proprie rotture al centro, faceva riferimento a questo contesto politico-culturale. Per darti un'idea più precisa della sinistra sindacale e della sua natura, basta citare i nomi dei suoi dirigenti. Oltre a Foa, è sufficiente menzionare Elio Giovannini⁴⁵, Silvano Andriani, Giacinto Militello, Silvano Miniati, al di là di Lattes, Franco, Buonadonna e altri. C'era, insomma, un PSIUP nel PSIUP che, a più riprese, fornì segni tangibili di questa autonomia. Mi ricordo, per esempio, di una campagna elettorale in cui la federazione di Novara, guidata da un ingegnere, Peppino Castoldi, uomo straordinario, si rifiutò di distribuire il materiale "nazionale", secondo le indicazioni dei vertici, e continuò a produrre documenti propri. Arrivammo addirittura a discutere, a campagna elettorale ufficialmente aperta, se era il caso di partecipare alla campagna elettorale stessa perché una componente del nostro esecutivo pensava che le elezioni fossero da rifiutare. Alla fine passò una tesi, che era anche la mia, secondo cui si doveva fare la campagna senza usare simboli di partito per evitare strumentalizzazioni... Tutto questo per dirti quanto si discuteva, cos'era questo "arcipelago" del PSIUP e quanto poco si accettavano direttive dall'alto. Anche i congressi nazionali, in realtà, lo dimostrarono. Parallelamente, all'interno dei gruppi dirigenti, che ovviamente venivano dalla sinistra socialista ed erano abituati al dialogo avendo fatto parte della stessa corrente nel PSI, si trovavano accordi e compromessi che noi giovani, spesso, non gradivamo. Pensando proprio al ruolo di vertice di Vittorio, ricordo che una volta, a proposito di quanto dicevi sulla Cecoslovacchia, in cambio di uno spostamento a

⁴⁵ Per una sua autobiografia, arricchita da appendici documentarie, cfr. E. Giovannini, *La farina e il lievito. Idee, percorsi, ricordi*, a cura di L. Falossi e F. Loreto, Roma, Ediesse, 2008. Il volume è completato da una tavola rotonda tra Paul Ginsborg, Simone Neri Serneri, Riccardo Terzi, Enzo Mattina, Sandro Antoniazzi e Marianella Sclavi.

sinistra della linea del partito sul terreno sociale dovemmo forzatamente accettare una linea compromissoria proprio riguardo alla collocazione internazionale. E comunque, al di là dei vari distinguo, è indubbio che il PSIUP tendesse a collocarsi alla sinistra del PCI. E' per questo che, pur esprimendo le ambiguità di cui si è detto riguardo a Dubcek e alla primavera di Praga, il partito riuscì a incontrare in modo più diretto la contestazione giovanile e la rivolta operaia del 1968-69. Era già collocato oltre il PCI che, infatti, in quella stagione subì aspre critiche da sinistra, critiche che avevano origini varie. Addirittura dall'interno del partito, basti pensare al gruppo del «Manifesto». In realtà, se torniamo al nocciolo della tua domanda, tutto questo naufraga su Praga. Il PSIUP, su questo punto centrale, si mostrò del tutto inadeguato. Praga, secondo me, non è solo l'inizio della fine della sinistra in Europa ma è, più modestamente, l'inizio della fine del PSIUP. Ricordo ancora la formula, che ci offese moltissimo, con cui si commentò l'invasione: "l'intervento sovietico in Cecoslovacchia non risolve ma aggrava i problemi del socialismo". Una posizione molto più conservatrice di quella espressa dal PCI. Noi ci rifiutammo di stampare un manifesto, secondo le indicazioni dei vertici nazionali, e ne elaborammo un altro che aveva contenuti differenti. Da quel momento iniziò una sorta di sopravvivenza nel partito. Cioè, da un lato continuammo la nostra attività sindacale tentando di capire cosa succedeva nella società, dall'altro eravamo sempre meno in linea col partito sul piano politico-ideologico.

RICCIARDI Vittorio, tornando sull'argomento a più riprese anche negli ultimi anni, ha sostenuto che, al di là dei ripensamenti critici sulla precedente scissione socialista del 1964, sarebbe stato giusto scindersi dal PSIUP proprio dopo l'invasione della Cecoslovacchia e che non ci fu abbastanza coraggio.

BERTINOTTI Sono d'accordo. In realtà sulla prima, quella del 1964, non so dire se sia stata davvero "sbagliata" nel merito. Sulla mancata scissione del 1968, sono del tutto convinto. Aggiungo, a proposito dell'esplosione del '68 studentesco, proprio per indicare quanto il partito fosse particolare perché, contemporaneamente, arretrato dal punto di vista ideologico e avanzato sul piano del rapporto con la società, che a Torino – si pensi a palazzo Campana – eravamo totalmente interni al movimento. Allora erano nel PSIUP dirigenti del movimento del calibro di Luigi Bobbio e Guido Viale. Questa componente, prima della contestazione, era già collocata su una frontiera "antiautoritaria" e libertaria, di critica non solo dell'economia capitalistica ma anche delle culture prevalenti nella società capitalistica di allora.

RICCIARDI Quindi anche della cultura prevalente nel PCI che, comunque, era in qualche modo espressione di quella società e non si poneva in una posizione di forte contrasto, almeno da un punto di vista culturale, nei confronti di quel mondo. Basti pensare allo scavalco a sinistra subito dai radicali sui diritti civili; alle complesse posizioni del PCI su divorzio e aborto; alla difficoltà di accettare una discussione profonda sulla condizione femminile, anche guardando all'ambiente della fabbrica.

BERTINOTTI Sì, allora così ci poteva apparire una realtà che, di fatto, era assai più complessa. Quindi il PSIUP, pur essendo limitato dal filosovietismo di una parte rilevante dei dirigenti, era in qualche modo un partito “movimentista” e, quindi, critico rispetto al PCI su questioni centrali. Le giovani generazioni del partito, che in parte coincidevano con gli appartenenti al movimento studentesco e in parte provenivano dalla sinistra sindacale, in contrasto con il messaggio dei vertici, non attaccavano solo il PCI ma anche l’URSS.

RICCIARDI Questo approccio politico-culturale, contemporaneamente radicale nei contenuti e distante dal PCI (e dall’URSS), sopravvisse e si ritrovò nel PDUP quando morì il PSIUP. Allora si voleva far vivere, da parte di persone come Vittorio, una forma di socialismo di sinistra.

BERTINOTTI Fu allora che io aderii al PCI e mi separai politicamente da Vittorio. La divisione fu causata dal fatto che, quando nel 1972 finì la storia unitaria del socialismo di sinistra nella concreta espressione del PSIUP (almeno secondo me), ognuno cercò una nuova collocazione a seconda delle proprie priorità. Quasi tutto il gruppo torinese del PSIUP, con l’eccezione di Ferraris, aderì al PCI (tra gli altri, Libertini, Alasia, Filippa). Queste persone, alcune anche per motivi generazionali, erano molto legate a Vittorio, come del resto lo ero io e i giovani sindacalisti torinesi. Ma le strade si separarono perché a Torino il PCI aveva una certa fisionomia, la CGIL piemontese era la più a sinistra d’Italia e andare nel PDUP ci parve quasi un modo di sprecare energie, una dispersione di forze. Il PDUP sembrò configurarsi come la forma residuale di una forza, in fondo, minoritaria. Il rapporto con il movimento ci spinse verso la CGIL e la camera del lavoro, che vide nascere una straordinaria esperienza consiliare.

RICCIARDI Dunque anche allora prevalse in te (e in voi) il terreno sindacale, del conflitto sociale sulla dimensione partitica, che nel caso del PDUP si sarebbe rivelata in qualche modo “di nicchia”. Più che il PCI in sé, vi interessava mantenere un rapporto il più possibile profondo con i lavoratori e riuscire a svolgere una certa politica sindacale all’interno del partito che più li rappresentava. La tua adesione al PCI, mi pare di capire, non fu quindi un’adesione ideologico-politica al comunismo, fu soprattutto un’adesione finalizzata a mantenere e a sviluppare uno spazio sindacale e sociale dentro una nuova formazione politica che, essendo finito il socialismo di sinistra, era nelle condizioni di accoglierti.

BERTINOTTI Sì, è esattamente così. Quasi per la stessa motivazione, nel 1966, dopo l’uscita dal PSI e la breve esperienza del Movimento dei Socialisti Autonomi di cui ti ho detto, avevamo scelto il PSIUP. Nel 1966, non a caso, come ho già accennato, i più “politici” (Scandone e Barba) avevano scelto il PCI, mentre quelli che guardavano prevalentemente al movimento (Buonadonna e io) avevano aderito al

PSIUP di Foa e Basso nel segno del socialismo di sinistra. Insomma avevamo scelto, proprio andando all'osso della questione, il conflitto più Rosa Luxemburg.

RICCIARDI C'è un'ultima cosa sul PSIUP che vorrei approfondire. Come ha sostenuto anche Vittorio in sede di riflessione storica, io penso che la formazione del PSIUP e, quindi, la presenza di un partito alla sinistra del PSI nella seconda metà degli anni Sessanta abbia in qualche modo ritardato il distacco del PCI dall'URSS. Togliatti stesso, questo mi pare innegabile, in realtà non volle la scissione, quasi la subì. Forse temeva un condizionamento nei margini di manovra del PCI, in fondo c'era il rischio che il PSIUP strappasse voti anche ai comunisti e non solo ai socialisti, cosa che avvenne in occasione delle elezioni politiche del 1968, complice l'esito molto deludente dell'unificazione tra PSI e PSDI. E' un ambito di riflessione che non è esattamente legato al terreno sindacale in cui ti muovevi, è un aspetto prettamente politico. Cosa ne pensi?

BERTINOTTI Non penso che il PSIUP abbia influito sulle scelte di fondo del PCI, non ne aveva la forza. Il PCI era troppo grosso, troppo radicato nella società e troppo consistente culturalmente per essere influenzato nella sua condotta da una formazione come il PSIUP. Il legame del PCI con l'URSS, secondo me, era dato soprattutto da due cose. In primo luogo, c'era un collante di base che continuava a vivere del mito della rivoluzione d'ottobre e della costruzione del sistema socialista, al di là della sua verificabilità storica. Molti comunisti (e non solo loro), cioè, sentivano un legame con l'URSS sulla base di una speranza legata a qualcosa che, in realtà, non conoscevano e non potevano sperimentare. In questo senso, credo che i loro convincimenti avessero più a che fare con i sentimenti e con la passione che non con il discernimento del giudizio politico. Quasi all'opposto, la seconda ragione del legame tra il PCI e l'URSS era data dal cinico apprezzamento che una parte del gruppo dirigente del partito aveva nei confronti dell'URSS perché era una potenza mondiale, capace di controbattere gli Stati Uniti e di bilanciare la loro influenza sullo scacchiere internazionale. Questo apprezzamento, in un asse immaginario, andava da un grande intellettuale come Rodano, che tu sai quanto ha influenzato il gruppo dirigente comunista, a una posizione come quella di Amendola, il quale rimase sempre "inchiodato" alla valorizzazione dell'URSS e della sua politica, fino alla difesa dell'invasione dell'Afghanistan, pur essendo in politica interna un moderato rispetto alla sinistra comunista. Aggiungo, bisognerà pur dirlo, che i legami del PCI con l'URSS sono stati sempre mantenuti più dalle componenti moderate del partito, che oggi vengono definite socialdemocratiche, che non da quelle radicali. Secondo me, c'è una spiegazione: nel contesto della Guerra Fredda, come dicevo prima, la presenza dell'URSS continuava a essere apprezzata sia in una logica di potenza, sia perché ritenuta necessaria anche dal punto di vista di una forma di paternalismo dei vertici nel rapporto con la base. Mentre, in una politica di "attualizzazione" del tema della trasformazione in senso socialista in Italia, la critica all'URSS aveva un peso determinante e l'idea di partecipazione popolare al processo rendeva impossibile il prevalere dell'elemento paternalistico. Questa è la ragione fondamentale per cui la

sinistra comunista fu allora sostanzialmente sconfitta, pur portando con sé un elemento libertario che consisteva in una critica radicale al sistema sovietico, un elemento dunque assai promettente per la prospettiva della trasformazione.

RICCIARDI E' un'analisi molto interessante, che mi pare sostanzialmente condivisibile e che completa il quadro fatto in precedenza rispetto alle forze in campo all'epoca dell'XI Congresso del PCI del 1966. Mi viene in mente una cosa che mi disse Arfè il quale, riferendosi al suo amico Amendola, da cui era politicamente lontanissimo, disse che egli, a proposito dell'invasione dell'Afghanistan nel 1979, gli aveva detto in tono non proprio scherzoso: "si può dire dei russi quello che si disse degli americani in Vietnam, che essi difendono i valori della civiltà occidentale"⁴⁶. A distanza di così tanti anni, pensando alla politica estera statunitense dopo l'11 settembre 2001, è una frase che mi colpisce molto, quasi fa impressione.

BERTINOTTI Sì, è una frase assai significativa proprio perché ci dice molto sull'idea che Amendola aveva dell'URSS e della complessa gestione dello scacchiere internazionale. La destra comunista, nel senso chiarito da Amendola, era infatti al fianco dell'Occidente, in cui l'URSS, come paese europeo, in realtà andava inserita. Tanto è vero che, rispetto alla sinistra del partito e ai movimenti della sinistra extraparlamentare, Amendola e i suoi compagni non hanno mai corso l'alea di rimanere affascinati da Castro, da Che Guevara e dalla rivoluzione cubana o dal maoismo e dalla Cina, a cui in qualche modo si rifacevano altri oppositori del capitalismo. Erano vaccinati dal loro eurocentrismo, da una cultura e da un atteggiamento mentale tipicamente occidentali. Una volta che fondi l'idea del progresso in questo modo, è evidente che assumi l'Occidente come il bacino fondamentale della tua applicazione. Ma così perdi, contemporaneamente, le linee di ricerca della rivoluzione mondiale.

RICCIARDI Anche se, pensando oggi alla Cina della rivoluzione culturale e a ciò che è stato discusso di quegli anni in un secondo tempo, per esempio durante un interessante dibattito televisivo nel quale, circa un anno fa, si confrontarono a fondo Rossanda e D'Alema, credo che si sbagliasse di grosso anche chi pensava alla Cina maoista come a una soluzione praticabile per l'Europa e, in sé, fonte di libertà e sviluppo economico. Inoltre, ancora su Amendola, non è forse vero che immaginare prima uno sviluppo pieno della democrazia e del capitalismo con il completamento della rivoluzione italiana, per arrivare poi al socialismo, era più in linea con le analisi e il messaggio di Marx rispetto alla celebre "scorciatoia della storia" che era stata dichiarata dallo stesso Lenin a proposito della rivoluzione d'ottobre, realizzata in un paese prevalentemente agricolo e, di conseguenza, per nulla pronto per il passaggio al comunismo?

⁴⁶ Cfr. G. Arfè e A. Ricciardi, *Dialogo sul socialismo: tra militanza politica e ricerca storica*, cit., p.110.

BERTINOTTI Non mi pare così semplice la questione. Il tema della rivoluzione non ha mai uno svolgimento lineare. Per dirla con Althusser, se nel 1917 nacque un'alleanza tra il movimento operaio e la teoria marxista-leninista, non c'è dubbio che dopo sia stato difficile parlare di un'ortodossia marxista. Certo l'idea che dal compimento della rivoluzione borghese potesse nascere il socialismo apparteneva più ad Amendola che a Ingrao, a Trentin o alla sinistra socialista. Queste ultime, in realtà, sono state delle eresie. Anche nel PCI, spesso si è arrivati vicini allo scisma, all'ultimo momento si è deciso di fermarsi e di non rinunciare all'unità del partito. E infatti, sia la sinistra comunista che il socialismo di sinistra hanno rappresentato forme di revisionismo, come si è detto all'inizio a proposito del contesto di fine anni Cinquanta-inizio anni Sessanta.

RICCIARDI Ancora sul PCI. Ti voglio chiedere qualcosa su Berlinguer, a cui io ho sempre guardato come a un riferimento centrale, innanzitutto per il suo modo di interpretare la politica. Aveva senz'altro un'etica che, fino alla fine della sua vita, non fu apprezzata solo dai militanti e dagli elettori comunisti, ma il cui senso profondo fu compreso anche fuori dal PCI e, addirittura, dalla sinistra. Il PSI craxiano, tanto per fare un esempio non proprio casuale, era lontano da quell'idea. Oggi la storiografia, grazie all'apertura di nuovi archivi, sta iniziando ad analizzare a fondo le sue scelte, senza mitizzarlo e, anzi, mettendone in luce limiti e rigidità ma, nel contempo, riconoscendone le non poche qualità⁴⁷. Cosa pensavi di lui e dell'evoluzione della sua strategia politica, a partire dal compromesso storico? Quando venne lanciato dalle colonne di «Rinascita», tu avevi aderito al PCI da circa un anno.

BERTINOTTI Ho sempre avuto una grande ammirazione per Berlinguer come persona e *leader* politico, ma non ho condiviso molte delle sue scelte strategiche. Io penso che, sostanzialmente, ci siano stati due Berlinguer, entrambi supportati da un rigore etico che ha rappresentato la cifra dell'uomo. Il primo Berlinguer, secondo me, indica una continuità con il togliattismo e un suo sviluppo (il compimento della democrazia progressiva), fino al compromesso storico che condusse poi al governo di solidarietà nazionale, che egli stesso non amò mai e che io certamente non sento vicino. Il secondo Berlinguer, che se non fosse in qualche modo offensivo per il suo modo di concepire la politica chiamerei operaista, iniziò nel 1979 con la rottura della solidarietà nazionale in occasione del discorso di Salerno, proseguì nel 1980 col passaggio cruciale davanti ai cancelli della FIAT prima della marcia dei 40.000 – quando egli capì che era iniziata una nuova fase e che il problema era ricongiungere il PCI al conflitto di classe, insomma alla sua radice storica (occupazione e salario, temi

⁴⁷ Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006 e S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006. Cfr. anche i precedenti G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza, 1989 e C. Valentini, *Berlinguer*, Roma, Editori Riuniti, 1997. Importante appare anche *Caro Berlinguer*, Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer. 1969-1984, introduzione di F. Barbagallo, Torino, Einaudi, 2003. Sul grave incidente occorso a Berlinguer nel 1973 in Bulgaria, che sarebbe stato causato da un attentato dei servizi segreti dell'Est finalizzato a uccidere lo "scomodo" segretario del PCI, cfr. G. Fasanella, C. Incerti, *Sofia 1973: Berlinguer deve morire*, prefazione di G. Vacca, postfazione di V. Vasile, Roma, l'Unità, 2006.

classici) – e culminò nello scontro sulla scala mobile del 1983. A questo Berlinguer, io mi sento senz'altro vicino anche politicamente.

RICCIARDI Quindi, coerentemente con la tua dimensione “esistenziale”, con la tua storia personale, la tua sensibilità politica e, soprattutto, sindacale, quello che per molti è stato il Berlinguer decadente, meno brillante, in declino, in ritardo sui tempi, ostile alla modernità e al cambiamento, per te è stato il Berlinguer più affascinante. Il “punto alto”, secondo te, Berlinguer l’ha raggiunto proprio negli ultimi anni.

BERTINOTTI Sì, per me è certamente così.

RICCIARDI Torniamo agli anni Sessanta. Mi viene in mente Santi, che hai citato prima. Un altro dirigente del PSI scomparso nel 1969 come Brodolini, che lavorò per lungo tempo ai vertici della CGIL, che fu vicino a Lombardi e che, pur non smettendo di credere nel socialismo, si considerò sempre un riformista tributario della lezione di Turati⁴⁸. Credo che, per Santi, il riformismo fosse tutt'altro che uno *slogan* di comodo e che, a più riprese, egli abbia dimostrato di non amare le formule di governo, di privilegiare i contenuti della politica e di volerli tradurre in riforme nell'interesse dei lavoratori. Contrario all'unificazione socialista del 1966, criticò duramente il centro-sinistra moroteo ma non abbandonò i socialisti. Che immagine conservi di lui?

BERTINOTTI Santi non apparteneva forse per intero al filone dei “riformisti rivoluzionari” e, in questo senso, lo sentivo, ma solo per un certo verso, meno vicino a me di quanto non fossero Foa e Lombardi. Tuttavia, se da un lato certe categorie possono aiutare a individuare i filoni interni alla sinistra italiana, al socialismo e al comunismo, dall'altra non devono essere delle “prigioni” in cui circoscrivere rigidamente il pensiero e l'attività di figure di questo spessore. Quindi non si può esaurire l'ampiezza e la profondità di un personaggio come Santi in una definizione che, come hai detto tu, può essere anche di comodo. Ripensando agli anni Sessanta, e al di là del riformismo rivoluzionario, tendo a vedere anche importanti elementi di somiglianza tra l'impianto politico-culturale di Santi e le istanze che ho tentato di riassumere. Quindi, a fianco ai caratteri distintivi che ci riportano alle categorie politiche generali, vi sono elementi comuni che ci fanno capire quanto le biografie personali siano in realtà attraversate da varie culture. Altrimenti non si spiegherebbe, per esempio, il legame fortissimo che ci fu tra Santi e Foa. Ricordo che nel 1965 a Bologna, in occasione del VI Congresso della CGIL⁴⁹ (il primo a cui partecipai), Santi pronunciò il suo discorso di addio al sindacato. Si trattò davvero di un pezzo straordinario di letteratura politica, uno dei discorsi più belli del sindacalismo italiano

⁴⁸ Su Santi, cfr. F. Persio, *Fernando Santi. L'uomo, il sindacalista, il politico*, con saggi e testimonianze a cura di S. Negri, prefazione di G. Epifani, Roma, Ediesse, 2005. Tra i saggi inseriti nel volume, si ricordano in particolare quelli di Bartocci e di Boni. Tra le testimonianze, quelle di Foa, Trentin, Villetti, Carlo Ghezzi, Bodrato e Bertinotti.

⁴⁹ Sul VI Congresso della CGIL, cfr. M.L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in L. Bertucelli, A. Pepe, M.L. Righi, *Il sindacato nella società industriale. Storia del sindacato in Italia nel '900* diretta da A. Pepe, vol. IV, Roma, Ediesse, 2008, pp. 61-69.

del secondo dopoguerra. Santi era un grande oratore che non amava la retorica. Affascinante, non usava toni “alti” ma parlava in modo diretto e chiaro, usava l’ironia e l’auto-ironia, insisteva molto proprio sul suo essere un “riformista padano”, quasi come se fosse un vezzo. Per tutto il congresso fu un momento particolarmente significativo e intenso, per vari motivi. Santi, riformista perché aveva assunto la gradualità come modalità della trasformazione della società, senza mutarne il fine, criticò in modo radicale la politica dei redditi. Poi, facendo riferimento proprio al contributo di Foa e dei sindacalisti a lui più vicini, in una fase molto delicata anche perché caratterizzata dall’offensiva di chi voleva una scissione della componente socialista della CGIL, ricordò ai compagni della maggioranza interna come le minoranze fossero “il sale della terra”, fossero cioè da rispettare e da salvaguardare, pur nella diversità di vedute. Quasi un personale ombrello di protezione verso una componente di cui non faceva parte, una sorta di implicita tutela della corrente psiuppina. Senza un legame forte, come quello a cui alludevo prima, senza un legame che oltrepassa la condivisione di una linea politica, certi eventi non si sarebbero certamente verificati. E credo che questo legame avesse la sua origine nell’antifascismo, nel carcere, nel fuoriuscitismo, nella Resistenza. Sono cose che oggi si fa molta fatica a capire, quella era una storia di giganti che avevano condiviso periodi e situazioni per noi inimmaginabili. Poi sarebbero venuti i nani seduti sulle spalle dei giganti, davvero un’altra storia. Persino il chiamarsi solo per nome, eccezione carica di significati per quella generazione (il cognome era la regola perché le organizzazioni del movimento operaio tendevano a essere il meno possibile “personalizzate”), sarebbe divenuta una pratica inflazionata e del tutto priva del senso profondo che aveva in precedenza: allora voleva dire far parte di una stessa storia. Vi era insomma una sorta di trama sotterranea di relazioni che quasi scavalcava i confini organizzati delle forze politiche e delle correnti sindacali. La CGIL è stata davvero un paese nel paese. Determinava nei suoi militanti un forte senso di appartenenza, che oggi si capisce meno, alla sinistra e contemporaneamente all’Italia democratica e repubblicana. L’appartenenza al partito era per noi meno sentita. Ancora oggi, tra le vecchie generazioni, è difficile immaginare che si oltrepassi un certo livello di scontro e che venga meno la comune identità. L’unità, per le donne e gli uomini della CGIL, è stata sempre un valore supremo. Nella mia formazione politica, questa sorta di educazione sentimentale è stata un punto centrale. Tornando a Santi, egli era uno dei simboli di questa storia, era l’espressione autentica e non retorica dell’unità della CGIL, dell’unità tra i vertici del sindacato, i gruppi dirigenti che appartenevano ai vari partiti, e la base. Ricordo ancora la conclusione del suo discorso di Bologna quando, nel congedarsi, disse più o meno così: “Sono un uomo di grandi ambizioni, mi piacerebbe che il giorno in cui non ci fossi più, un bracciante del Sud come un operaio del Nord dicessero *Fernando Santi? Fernando? Quello era uno dei nostri*”. Credo che questa semplice frase spieghi molto del personaggio e del suo modo di intendere il sindacato e la politica. Per tutte queste ragioni, noi giovani ci sentivamo molto affascinati dalla sua singolare personalità. A tratti, pur dimostrando sempre una grande passione politica, aveva quasi un atteggiamento dimesso che, in realtà, indicava la sua tendenza a riflettere in profondità sulle cose, non solo sulle vertenze

sindacali. A proposito della sua ironia, ricordo una celebre battuta proprio ai danni di Lombardi che, come abbiamo già ricordato, usando una formula molto immaginifica, sosteneva che la trasformazione della società capitalistica in una società socialista dovesse essere pensata come il cambiamento del motore su di una macchina in movimento. E Santi, pur con profondo affetto, peraltro condividendo nella sostanza le istanze di Lombardi, commentava: “E meno male che è un ingegnere...”. L’ironia di un grande “padano”, in questo senso si può dire. Un uomo che, come dicevi tu, seppe coniugare una grande tensione morale con la concretezza e, fin dalle origini della sua militanza politico-sindacale, condusse sul territorio battaglie molto importanti per migliorare, ad esempio, le condizioni di lavoro dei braccianti. Cioè, da un lato Santi acconsentiva all’impresa intellettuale, dall’altro la verificava sul campo. Al di là del gradualismo nella trasformazione, del riformismo e della sua nobile tradizione, Santi difendeva l’organizzazione delle forme di partecipazione popolare: le società di mutuo soccorso, le leghe contadine, le case del popolo, le camere del lavoro. Forme associative che riportano alla fine dell’Ottocento, ai lavoratori francesi più che al movimento operaio tedesco, e che si potrebbero impropriamente definire “elementi di socialismo”. La valorizzazione strategica di queste forme associative, combinata con la trasformazione graduale della società, configura una particolare forma di riformismo che, pur senza promuovere rotture traumatiche, manteneva però inalterato il fine della costruzione del socialismo.

RICCIARDI Dunque anche il riformismo di Santi, rispetto alla linea politica portata avanti dalla maggioranza del PSI, e dal PSU dopo l’unificazione con il PSDI, fu sconfitto.

BERTINOTTI Io ne sono convinto. Aggiungo che l’addio di Santi alla CGIL meriterebbe una ricerca a parte, anche pensando a questa rottura politica. Se ne andò o venne allontanato? Troppe volte si pensa al partito socialista come a un partito libertario, in cui la dialettica politica era “sana” rispetto a quella interna al PCI, quasi sempre descritto come un partito chiuso e autoritario. Questa differenza non è stata sempre tale visto che, anche al di là del periodo frontista, caratterizzato dalla pesante influenza dell’apparato morandiano su tutto il partito (anche se quella di Morandi è stata una grande storia⁵⁰), in altre stagioni si è manifestata la tendenza ad accantonare personaggi scomodi perché in disaccordo con la linea politica portata avanti dalla segreteria. Da un certo momento in avanti, direi da quando si è posto il problema della presenza del PSI al governo e del consolidamento del nuovo quadro politico, lo spazio per la discussione e per la critica ha iniziato a restringersi. E’ anche per questo che, secondo me, la presenza al governo deve essere sempre ben ponderata e pensata criticamente. Il governo è una calamita molto potente per ogni partito, anche di sinistra. Non dico che non si debba andare al governo, dico che è un terreno d’azione complesso, che nasconde insidie di varia natura. Quando si partecipa al governo, dentro ai partiti iniziano a prevalere interessi che, in precedenza, quasi non sono

⁵⁰ Per una biografia di Morandi, cfr. A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l’azione politica*, Roma-Bari, Laterza, 1971.

contemplati. Pensa solo ai governi locali, al ruolo degli assessori nella gestione del denaro pubblico e del consenso elettorale. Ecco perché, a un certo punto, i personaggi scomodi diventano ancora più scomodi. Tornando all'addio di Santi, io non so come sia andata veramente. So, però, che in quel momento si aprì un'aspra discussione a proposito della sua sostituzione. Forse non a caso venne scelto Giovanni Mosca, un funzionario di partito che era a capo della federazione milanese, intelligente e deciso, ma uomo di apparato, in grado di rassicurare i vertici certamente più di un eretico come Santi. Vorrei anche ricordare che, dopo la vicenda della CGIL, Santi non venne rieletto senatore. Non credo che la cosa lo abbia turbato più di tanto, abituato com'era a lottare. Credo però che, soprattutto per chi lo stimava e gli voleva bene, fu un finale di storia amaro. Davvero la conclusione di un ciclo. Mi ricordo bene del suo funerale. Incontrai Foa, mi osservò affettuosamente e mi fece un complimento che non ho dimenticato e che, in quella situazione così particolare, significò molte cose: "Finalmente una faccia pulita, se ne meritava molte di più Fernando". Anche da questo punto di vista, la storia del socialismo italiano è una storia tormentata e complessa, in cui le vicende personali si sono mischiate a vicende collettive e in cui la ricerca di un socialismo libertario si è talvolta scontrata con le forme organizzate della politica.

RICCIARDI Il tema della ricerca di un socialismo libertario torna spesso nelle tue analisi che, anche in questo caso, mi fanno ripensare a Foa.

BERTINOTTI Sì, molte persone hanno riflettuto su questo tema passando anche per strade diverse, eravamo tutti intellettualmente inquieti. Mi viene in mente Alberto Scandone, che allora collaborava alla rivista di Parri «L'Astrolabio». Dopo la sua scomparsa, dai suoi testi scoprimmo che aveva svolto impegnative ricerche religiose che non avremmo mai sospettato, pur sapendo che aveva frequentato spesso esponenti cattolici del PCI, tra cui un intellettuale di grande rilievo come Paolo Bufalini. Quando io e questo gruppo di giovani, l'ho già detto, lasciammo i socialisti nel 1966 perché contrari all'unificazione con Saragat, alcuni di noi andarono da Santi perché da tutti era considerato un'autorità morale, un *leader* dotato di grande esperienza e carisma con cui valeva sempre la pena di confrontarsi. Lo incontrammo a Roma, in occasione di un convegno organizzato presso un albergo. Eravamo in quattro e delegammo a parlargli proprio il più "autorevole" tra noi, Scandone. Santi era seduto da solo, col suo cappello a larghe tese quasi calato sugli occhi, sembrava che dormisse ma, in realtà, seguiva e interloquiva. Scandone spiegò le ragioni per cui gli si chiedeva di guidare il gruppo fuori dal PSI. Santi mostrò segni di attenzione, ma sostanzialmente rimase fermo nella sua posizione di partenza e, alla fine di questa lunga prolusione, alzò il cappello dagli occhi, ci guardò e, con aria un po' sconsolata, disse: "Sono troppo vecchio per questi discorsi, auguri". Fu una risposta strepitosa, il segno di una grande libertà.

RICCIARDI Deve essere stata davvero una scena fantastica. Dopo Lombardi, cercavate l'approvazione di un altro dei grandi "vecchi" del PSI.

BERTINOTTI Sì, era proprio così perché l'incontro con Santi fu successivo a quello organizzato in Piemonte con Lombardi. Non fu proprio un successo... E comunque, al di là dei tanti aneddoti, che peraltro confermano quanto Santi fosse ironico e brillante, la profondità del suo pensiero, delle sue analisi e la sua capacità di essere, contemporaneamente, molto concreto ne fanno un personaggio unico nel panorama del socialismo italiano. Basta considerare i testi e le opere per capire quanto in quella temperie, in quel crocicchio politico di cui stiamo parlando, Santi abbia occupato un posto a sé. La sua elaborazione è importante anche per il contesto da cui Santi proveniva. La netta critica alla politica dei redditi del ministro Colombo – che la CISL aveva accettato, avanzando anche la proposta del risparmio contrattuale, che la UIL guardava con favore, mentre la CGIL era critica ma, in realtà, si mostrava un po' indecisa sulla posizione da adottare – era particolarmente significativa proprio perché veniva da un uomo che non apparteneva alla sinistra sindacale, né a quella radicale ma, appunto, era (e si considerava) a pieno titolo un vero riformista.

RICCIARDI Dimmi qualcosa in più sulla posizione della CGIL, mi pare una questione centrale per riflettere sul rapporto tra sindacato e politica durante il centro-sinistra. La componente socialista ebbe una funzione particolare dopo il 1956: da una parte si differenziò ancor di più dai comunisti, cercando uno spazio autonomo in linea con il superamento del frontismo politico; dall'altra, nel nome della salvaguardia dell'unità dei lavoratori, rifiutò con forza la costruzione di un sindacato socialista, che avrebbe isolato i comunisti e lacerato ulteriormente la sinistra nel suo complesso. La situazione, dopo la scissione del PSIUP, si complicò ma, pur emergendo nella CGIL posizioni molto diverse sulla programmazione e sul concetto di autonomia, sviluppato in particolare dalla componente operaista, l'unità non venne meno⁵¹.

BERTINOTTI La CGIL, durante gli anni del primo centro-sinistra, era stretta tra più fuochi. La pressione della maggioranza che allora guidava il PCI, che era una pressione essenzialmente politica, non dirò strumentale ma politica sì, basata cioè sull'idea di tenere separata l'esperienza del sindacato da quella del quadro politico di centro-sinistra, da cui il PCI era escluso per vari e noti motivi. Una critica di merito, molto radicale, sulla politica dei redditi in nome della difesa dell'autonomia contrattuale, critica che veniva dalla sinistra socialista che si era scissa e che, quindi, formava la componente psiuppina. L'opposizione della sinistra comunista, e cioè di quella componente della CGIL altrettanto critica della sinistra socialista sulla politica dei redditi, che faceva dell'autonomia del sindacato e del conflitto sociale come base del conflitto sindacale la sua *weltanschauung*. Santi era in una posizione cruciale, non

⁵¹ Sul ruolo della componente socialista e, più in generale, sulle posizioni espresse dalla CGIL tra metà anni Cinquanta e fine Sessanta, cfr. A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 194-212 e P. Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, Venezia, Marsilio, 1981, pp. 82-173. Per gli anni Sessanta e i mutamenti intervenuti nella strategia della CGIL tra il V, il VI e il VII congresso (Milano 1960, Bologna 1965 e Livorno 1969), cfr. anche AA.VV., *I congressi della CGIL*, voll. 6-8, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1966-1979.

facendo egli parte di queste tre anime del sindacato ed essendo, invece, ai vertici della componente del PSI. La sua opposizione alla politica dei redditi va dunque intesa come totalmente interna alla cultura e alla pratica sindacale, visto che i suoi “interessi” politici, coerentemente con la posizione della maggioranza che guidava il PSI, sarebbero stati ben altri, per esempio tentare una mediazione. Santi, di contro, espresse una posizione prettamente sindacale che assunse un alto valore politico: la libertà della contrattazione, per lui, era il fondamento del sindacato. Può darsi che in questa posizione ci fosse il portato della critica radicale al sindacato fascista, al sindacato corporativo di regime. Da qui l’opposizione a un processo di accentramento delle decisioni e alla perdita di autonomia dei lavoratori, elementi che avevano caratterizzato la storia dell’Italia fascista. Santi visse l’autonomia del sindacato come la pupilla dei propri occhi. Credo che questo sia stato un aspetto non trascurabile per altri sindacalisti della sua generazione. Ma tornerei anche al significato del suo riformismo: penso che per Santi la società civile avesse un valore primario rispetto alla società politica e alle sue leggi non scritte. Se Nenni credeva nella “stanza dei bottoni” e, dopo la fine del frontismo, immaginò che fosse prioritario conquistare il governo per incidere nella società, Santi non fu mai convinto di questa idea e, quindi, non aderì mai a quella prospettiva politica, cioè a un’alleanza di centro-sinistra costruita sulla politica dei redditi. Le basi sociali del riformismo di Santi erano, per me, la ragione della sua stessa esistenza e non potevano essere alienati per alcun progetto politico, anche quando il progetto fosse stato condiviso da una maggioranza partitica consistente. Santi, dopo la crisi di S. Gregorio, aveva sì approvato l’accordo con la DC e la formazione del I Governo Moro, ma non poteva rinunciare all’autonomia del sindacato, non poteva rinunciare al conflitto sociale nel nome di un accordo tra partiti.

RICCIARDI Da queste tue riflessioni, mi pare di capire due cose. La prima: non eri certamente allineato a Santi ma la sua cultura sindacale esprimeva alcune priorità, tra cui la salvaguardia dell’autonomia, che erano tali anche per te e per una parte importante della sinistra della CGIL. La seconda: il fatto che Santi non accettasse la politica dei redditi e fosse attento al tema della conflittualità sociale e della libertà contrattuale ti porta a pensare che la componente operaista non fosse così staccata dalla realtà visto che, come il riformista Santi (per nulla intenzionato ad abbandonare il PSI), non era disposta a sposare un progetto politico che delegasse a una sorta di concertazione sociale *ante litteram* la difesa degli interessi dei lavoratori. E’ così?

BERTINOTTI Sì, così è detto bene, con un’unica precisazione. Insisto su un punto: si devono tenere distinte le culture politiche dalle collocazioni partitiche, sono due piani diversi che, peraltro, non rimasero fissi nel tempo. All’epoca della notte di S. Gregorio, con Lombardi c’era il riformista Santi e c’era un gruppo di giovani lombardiani che esprimeva un’idea di riformismo più radicale, come si è detto “rivoluzionaria”. Più avanti, addirittura facendo riferimento a due diversi partiti, in quella particolare temperie culturale, i due riformismi trovarono punti di contatto significativi sul terreno delle lotte sociali. Santi, cioè, non si poteva collocare in quel

gruppo composto da Lombardi, Foa, Ingrao e Trentin che, pur senza far parte dello stesso partito, ha lavorato in una certa direzione, tenendo sempre presente l'obiettivo della trasformazione della società. Se mi lasci passare l'espressione, Santi non aderì mai alla "dottrina" del riformismo rivoluzionario ma, in concreto, si mosse sempre dentro al mondo del lavoro, visse il conflitto sociale dall'interno, diede un contributo straordinario all'autonomia di classe e a quella del sindacato, animò la passione per il socialismo e comprese a pieno quelle battaglie che furono anche nostre.

RICCIARDI All'inizio abbiamo citato Alberto Jacometti⁵². Mi piacerebbe che di lui, come di altri dirigenti socialisti a cui abbiamo solo brevemente accennato, mi dicessi qualcosa in più, tracciassi un piccolo ritratto. Iniziamo da Jacometti.

BERTINOTTI Ho frequentato molto Jacometti nella prima parte della mia vita di militante politico-sindacale. E' stato mio direttore all'epoca della collaborazione con «Il Lavoratore», giornale della federazione del PSI di Novara. L'ho conosciuto bene, era un uomo bello e affascinante, uno straordinario oratore, nel senso più compiuto del termine. Penso che egli mi abbia trasmesso l'amore per il comizio, inteso come grande rappresentazione teatrale. Ricordo, in diverse piazze della "bassa novarese", la sua progressiva "svestizione" durante i comizi, motivata dal suo accalorarsi. Prima il cappello, poi la sciarpa e il cappotto... Da questi gesti emergevano, insieme, la sua grande passione e, appunto, l'idea del comizio come rappresentazione. Aveva una dedizione totale al lavoro politico. Jacometti ha scritto molti libri, per lo più – mi duole dirlo – non belli. Io li ho letti, tra gli altri penso a *Temporale in risaia* e a *Il diavolo stanco*, ma tutto si poteva perdonare a un uomo del suo rigore e della sua storia. Era figlio di un fattore, veniva cioè da una famiglia borghese del novarese, proprio della zona delle risaie. Fin da giovanissimo aveva militato nelle formazioni antifasciste, era poi emigrato in Francia. Dopo la lunga parentesi del fuoriuscitismo, rientrato in Italia aveva fatto la Resistenza e, pur non avendo una cultura politica della raffinatezza di Foa o di Lombardi, si era ritagliato un suo spazio e, per noi giovani, rappresentava un riferimento fondamentale. Come scrisse in una stupenda pagina, proprio in uno dei suoi libri, in politica diffidava del dilettantismo e di coloro che erano "prestati" alla politica. Era, insomma, un "*totus politicus*" tanto che ogni anno, alla vigilia di Natale, quando tutti erano in famiglia, Jacometti invitava un gruppo di compagni a casa sua, preferibilmente senza le mogli... Ricordo la prima volta che Lella e io fummo invitati, eravamo quasi angosciati dall'atmosfera che avremmo trovato. Ricevetti da lui il più bel biglietto di auguri di matrimonio, che conservo gelosamente e che ricorre spesso nelle citazioni mie e di Lella. Quando gli venne diagnosticato un cancro, arrivò alla sede del giornale (in piazza Matteotti) come sempre in bicicletta. Gli chiesi come stava e mi rispose: "come uno che ha una

⁵² Su Jacometti, autore anche di *Ventotene*, cfr. R. Fiammetti, *Alberto Jacometti dal primo dopoguerra alla stagione del centrosinistra: la vita e l'impegno politico*, in «Il Politico», n. 4, 1991, pp. 713-728; Id., *Alberto Jacometti*, in C. Simiand (a cura di), *I deputati piemontesi all'Assemblea Costituente*, Milano, Franco Angeli, 1999 e L. Lombardi (a cura di), *Alberto Jacometti racconta la sua vita: un'avventura tutta socialista*, supplemento al n. 18 de «Il Corriere di Novara», 3 maggio 1984.

corda al collo. Ma sarà meglio parlare dell'uscita del giornale". Non facemmo più cenno alla sua malattia e, come se niente fosse, Jacometti continuò a impegnarsi sul lavoro politico. Quel cancro non lo uccise. Fino alla fine continuò a militare nel PSI e io, al di là di quella che consideravo la grande decadenza del partito che nel frattempo avevo lasciato, continuai a volergli molto bene.

RICCIARDI E di Lussu, altro personaggio interessante che ritrovasti nel PSIUP, cosa ricordi?⁵³ Ma sono tante le figure importanti, magari per aspetti diversi. Se penso alle varie correnti del PSI, ma anche alla sinistra scissionista, tra gli altri mi vengono in mente De Martino, Giolitti, Codignola, Pertini e Vecchietti.

BERTINOTTI Lussu era davvero un personaggio molto affascinante, ma io e i miei compagni lo vedevamo "da lontano", come si può guardare un eroe o, quasi, un monumento. La sua storia non poteva che generare ammirazione, anche se politicamente ci faceva un po' sorridere. Ma non troppo, perché la sua autorevolezza morale era ai nostri occhi più importante di ogni possibile limite nelle analisi squisitamente politiche in cui, di certo, non eccelleva. A proposito di libri, Lussu era stato autore di una delle più grandi opere della storia della letteratura moderna, per quanto attiene al tema della guerra: *Un anno sull'altipiano*. Anche questo aspetto diceva molto della sua vicenda, lo rendeva quasi "inattaccabile". E poi c'era stato il suo antifascismo militante che, fin da giovane, lo aveva portato a non arrendersi allo squadristo e, anzi, a reagire con le armi agli assalti dei fascisti. La celebre sparatoria in casa sua non fu una leggenda, venne poi processato per omicidio ma riuscì a dimostrare la legittima difesa. Un fatto, per i tempi (gli anni Venti), davvero straordinario. Lussu era anche un uomo di spirito, amava criticare i compromessi con battute fulminanti, per esempio nei confronti di Nenni. Lo stesso valeva per i suoi discorsi ai congressi, pagine di grande letteratura politica. Mi ricordo, a proposito delle sue tesi politiche molto discutibili, anche perché spesso avanzate provocatoriamente, che una volta scrisse un saggio su «Mondo Nuovo» riguardo alla difficoltà di trovare un modello di socialismo da seguire e, rispondendo a coloro che avevano sostenuto che non era possibile avere un vero riferimento, lo individuò nell'Albania argomentando che, per lui, era importante avere in mente un modello a cui si potesse ispirare innanzitutto la sua Sardegna... Lussu, grande uomo d'azione, dotato di un fascino personale innegabile, è stato dunque un protagonista della storia del nostro paese, una figura irripetibile, come in altri modi è stato Pertini. Diverso, per esempio, il caso di uomini come De Martino, Codignola e Giolitti. Questi ultimi appartenevano quasi a un'altra categoria: senza i primi, non ci sarebbe stato il PSI; senza i secondi, così come senza le personalità a cui fin qui ci siamo riferiti di più

⁵³ Per una riflessione su Lussu, cfr. E. Lussu. *Tutte le opere*, vol. I, *Da Armungia al sardismo. 1890-1926*, a cura di G.G. Ortu, Aisara, Cagliari, 2008; G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori: vita di Emilio Lussu*, introduzione di A. Guglielmi, Torino, Einaudi, 2000; G. Caboni, G.C. Ortu, *Emilio Lussu: l'utopia del possibile*, Cagliari, CUEC, 2001; AA.VV., *Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1982; M. Brigaglia, *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1976; G. Sotgiu, *Movimento operaio e autonomismo: la questione sarda da Lussu a Togliatti*, Bari, De Donato, 1977; S. Salvestroni, *Emilio Lussu scrittore*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 e S. Pirastu (a cura di), *A morte Lussu*, con un commento giuridico di E. Gallo, Cagliari, ANPPIA, 1995.

(penso a Foa e Lombardi), non ci sarebbe stato il pensiero socialista. Anche il Vecchietti “pre-carrista” fu una figura di assoluta rilevanza, troppo spesso ce lo dimentichiamo. Vecchietti aveva diretto «L’Avanti» ed era dotato di una cultura politica raffinata, capace di produrre un pensiero politico di grande interesse. Almeno fino a un certo punto. Era certamente un uomo molto tormentato. Mi ricordo, durante un congresso del PSIUP, che seguì il mio intervento appoggiato sul tavolo, interessato sì ma anche un po’ infastidito dai temi che avevo trattato e, soprattutto, dal tipo di approccio alla politica che era proprio di una parte dei giovani. Alla fine, quasi sconcolato, disse: “voi non avete idea di cosa significhi stare in un partito”. Ci considerava poco disciplinati e credo anche che pensasse che se il partito avesse assunto, per esempio rispetto alla Cecoslovacchia, una posizione diversa avrebbe perso dei finanziamenti vitali. Per lui contava molto la *realpolitik* mentre per noi, che effettivamente avevamo meno esperienza e, in un certo senso, potevamo permetterci di dare pieno spazio alle idealità, contavano altre cose. De Martino mi appariva, lo dico con grande rispetto e l’ho anche scritto, un pensatore ortodosso. Il più vicino al pensiero “fondativo” della socialdemocrazia tedesca (penso innanzitutto a Kautsky). Marxista, grande studioso, con una sua idea del partito e del sindacato, della forze organizzate. Non cessò mai di essere anticapitalista, cercò sempre una strada per il socialismo. Fu meno revisionista, rispetto al marxismo, di Codignola, di Giolitti, naturalmente di Nenni e, per certi aspetti, persino del Vecchietti di una certa fase.

RICCIARDI Torniamo al centro-sinistra e ai suoi esiti, c’è un ultimo aspetto che vorrei discutere con te. Ruffolo, pensando alla struttura dell’amministrazione francese, molto più solida e trasparente di quella italiana, ha sottolineato che il PSI, quasi indipendentemente dalla realizzabilità delle singole riforme contenute nel programma di governo, sottovalutò la macchina dello Stato e la sua grande inefficienza. Anche per te questa fu un’altra delle cause che impedì il successo della programmazione? Con una riforma della pubblica amministrazione, di cui non ci si preoccupò molto, le cose sarebbero davvero cambiate? Insomma nell’area socialista, al di là delle diverse strategie riformatrici e della credibilità dell’alleanza di governo per via delle varie anime di cui si è detto, c’era o no un ritardo rispetto a questi temi, poco “politici” ma molto concreti? Quanto la burocrazia elefantica e il clientelismo diffuso, fenomeni tipicamente italiani, favorirono l’immobilismo politico, finendo per ostacolare l’edificazione di un Welfare State davvero efficiente?

BERTINOTTI Quello dell’amministrazione e della sua struttura era senz’altro un problema ma, come hai detto tu stesso, era a sua volta un tema di riforma, come la legge urbanistica o la questione della scuola. Pensiamo alla scuola media unica. Con quella riforma storica si mirava davvero a mutare equilibri profondi, non solo a innalzare il livello di istruzione ma anche a rinnovare la mentalità del corpo docente. La programmazione economica, per quanto i suoi esiti si siano rivelati contraddittori e sostanzialmente fallimentari, comunque diede origine sia a un ufficio centrale, in cui lavorarono accanto a una personalità come Ruffolo altri intellettuali di valore, sia a comitati organizzati su base regionale, all’interno dei quali emersero nuovi profili

capaci di rinnovare, con l'idea di governo, le burocrazie locali anche attraverso l'attribuzione di nuove competenze. Anche io, per conto della CGIL, partecipai ad alcune riunioni presso i comitati, si respirava un'atmosfera in qualche modo innovativa. Cioè, se si fosse davvero riusciti a realizzare una politica riformatrice, anche l'amministrazione, a vari livelli, si sarebbe rinnovata. In mancanza di una vera politica di riforme, anche all'interno della burocrazia prevalse la conservazione. Non dirò, come De Gaulle, che "l'intendenza seguirà". Riconosco che la questione dell'amministrazione pubblica in Italia è stata (ed è) particolarmente rilevante, ma continuo a pensare che il problema prioritario fosse costituito dalle riforme di struttura.

RICCIARDI Quindi tu pensi che la riforma della burocrazia fosse parte di un disegno più complessivo che, entrando in crisi, portò con sé anche la prospettiva di un rinnovamento dell'amministrazione.

BERTINOTTI Sì, penso questo.

RICCIARDI Però lo stesso Ruffolo ha sostenuto che i programmatori avevano immaginato strategie di riforma incompatibili con la realtà italiana. Cioè, in mancanza di un'amministrazione organizzata razionalmente e secondo precise competenze tecniche, negli anni Sessanta si finì per avere una proliferazione di leggi inapplicate e inapplicabili, senza riuscire a tradurre in pratica una politica di piano.

BERTINOTTI Sì, ma io sono per un rovesciamento del rapporto causa-effetto. Non fu la burocrazia a impedire le riforme, furono le mancate riforme a impedire un rinnovamento dell'amministrazione dello Stato.

RICCIARDI A conclusione di questi ragionamenti, senza pretendere di essere esaustivi, proviamo a tracciare un sintetico bilancio del centro-sinistra. Oggi, con l'apertura di nuovi archivi, gli storici stanno iniziando a studiare gli anni Sessanta avendo a disposizione una pluralità di fonti primarie che, fino a qualche anno fa, erano inaccessibili. C'è ancora molto da analizzare e da capire, ma il quadro che si ha davanti è almeno sufficiente per esprimere qualche valutazione basata su argomenti solidi. Dico subito che secondo me, guardando al centro-sinistra di Moro (1963-1968), prevalgono le ombre sulle luci. Mi pare troppo facile ascrivere a quel centro-sinistra riforme, di cui abbiamo parlato, che furono in realtà realizzate dopo, anche sotto la spinta del movimento studentesco e delle lotte operaie, in un clima politico notevolmente diverso. La programmazione, indipendentemente dalla diversa influenza di chi la criticò da destra e da sinistra, non fu certo un successo; la riforma urbanistica non venne realizzata, almeno nei termini in cui se ne era parlato all'inizio del decennio da parte dei socialisti e del democristiano Fiorentino Sullo, ministro dei lavori pubblici con Fanfani; la speculazione edilizia, connessa con la sostanziale assenza di piani regolatori, rimase un problema quasi irrisolto; gli sprechi di denaro pubblico aumentarono e, con essi, la corruzione e il clientelismo; non ci fu alcuna

riforma della burocrazia; la stabilità di governo venne sì garantita, ma a prezzi alti (De Lorenzo, con le sue indebite pressioni, condizionò sensibilmente la formazione del II Governo Moro e determinò un chiaro “freno” al programma, in qualche modo coerente con le idee già espresse da Segni, da Colombo e da Carli); la criminalità organizzata non venne affrontata con la dovuta decisione; le regioni divennero una realtà solo nel 1970; lo Statuto dei Lavoratori fu approvato nel 1969, mentre se ne discuteva addirittura dall’inizio degli anni Cinquanta. Se si leggono i programmi dei tre governi Moro e li si confrontano con l’attività del Parlamento, si può verificare che tra il 1963 e il 1968 non furono affrontate numerose questioni centrali su cui si era molto dibattuto – trasversalmente ai partiti (penso, ad esempio, ai convegni degli “Amici del Mondo”) – e in merito alle quali erano stati presi impegni chiari, a volte solenni. Tuttavia, proprio se guardiamo all’attività parlamentare, scopriamo che circa il 75% delle leggi promosse dal centro-sinistra fu votato anche dal PCI, il che dimostrerebbe che i comunisti realizzarono per davvero la politica del “doppio binario”: opposizione dura nelle piazze e sostanziale accordo in Parlamento con DC, PSI, PSDI e PRI. Dunque sembra che il riformismo di centro-sinistra, pur debole e condizionato da vari fattori, abbia finito per produrre nel paese vari cambiamenti non trascurabili con l’ausilio dell’opposizione di sinistra, esclusa dal governo a causa delle dinamiche della Guerra Fredda. Cosa ne pensi?

BERTINOTTI Intanto sono d’accordo con te su un punto: il centro-sinistra vero e proprio fu una stagione politica che appartiene agli anni Sessanta, iniziò con Fanfani e si chiuse con Moro. E’ vero che rinacque con Rumor, ma da quel momento fu un’altra cosa. Era un’alleanza logora che produsse risultati molto parziali, peraltro sulla scia di cambiamenti sociali di grande rilevanza. Quanto al ruolo del PCI in Parlamento, bisogna tener conto del fatto che la produzione legislativa in Italia è stata enorme, pervasiva, diffusa e che, quindi, non è mai così significativa una percentuale per capire a fondo la condotta politica di un partito di opposizione. Il numero delle leggi approvate non conta rispetto alla loro gerarchia, che deve essere valutata in base ai contenuti. Troppe leggi sono di “ordinaria amministrazione” e l’opposizione, quasi inevitabilmente, le avrebbe votate (e le voterebbe ancora oggi) con qualsiasi governo. Inoltre, e questo è un aspetto certamente importante, il PCI, nella sua rappresentanza parlamentare, ha sempre praticato una politica del doppio binario, se vuoi chiamarla maliziosamente. Ma si può anche dire, meno maliziosamente, che il PCI aveva l’ambizione legittima, pur essendo all’opposizione e recitando un determinato ruolo nella società, di influire attraverso una pratica politica atta a guadagnare una centralità del Parlamento su decisioni e passaggi importanti della vita politica che avrebbero condizionato la società e che, inevitabilmente, erano il prodotto dell’influenza del conflitto sociale e dei corpi intermedi sulle decisioni politiche. Il PCI sentiva di recitare una parte importante nella vita della Repubblica, della cui fondazione era stato un protagonista di primo piano (basti pensare alla lotta antifascista, al numero di condannati dal Tribunale Speciale, ai molti partigiani che si erano sacrificati), e aveva eletto il Parlamento come luogo centrale per influenzare il corso della democrazia italiana, ancor più del governo e, forse, delle stesse piazze. Il

parlamentarismo del PCI, imparagonabile rispetto al ruolo del PCF in Francia, che invece nel dopoguerra era rimasto diffidente rispetto a questa istituzione dello Stato, andrebbe davvero studiato a fondo tenendo presente più variabili. Pensa a come venivano selezionati i suoi gruppi dirigenti, rispetto alla loro presenza in Parlamento. Pensa all'assiduità con cui deputati e senatori partecipavano ai lavori in aula e, altro aspetto importante, nelle varie commissioni. Pensa all'enorme produzione di proposte legislative e – non sembri un giudizio negativo – quasi alla “ossessione” nella presentazione degli emendamenti di fronte agli argomenti più disparati. Questa vocazione parlamentare, di derivazione togliattiana (ed è una delle parti pregevoli del togliattismo), derivava proprio dal fatto di sentirsi “soci fondatori” del Parlamento della Repubblica, in un duplice senso. Il Parlamento, per il PCI, era “suo” da una parte perché, in una certa misura, apparteneva al popolo che il partito rappresentava, costituito dagli elettori che erano soprattutto lavoratori; dall'altra proprio per la storia dei militanti e dei dirigenti del partito, che in grande maggioranza avevano combattuto il nazifascismo e lottato in prima persona per la conquista della libertà. Quindi il ruolo di parziale sostegno all'iniziativa di governo non fu una prerogativa del periodo del centro-sinistra, si manifestò in tutte le fasi della storia repubblicana. Quanto al bilancio del centro-sinistra, abbiamo parlato a fondo di molti problemi e di vari aspetti di questa stagione. Anche io, proprio alla luce di quanto si è detto, penso che negli anni Sessanta abbiano prevalso le ombre sulle luci, nettamente. Ma se si fa un bilancio del centro-sinistra, come ho già accennato prima, allora bisogna chiedersi più nel profondo se il centro-sinistra in Italia non sia strutturalmente un'alleanza capace di favorire un processo di modernizzazione ma, altrettanto organicamente, incapace di dar vita a un processo di cambiamento.

FINE SECONDA PARTE